DOMENICA 28 NOVEMBRE 2021 - N. 49

Domenica

CALABRIA.LIVE

fondato e diretto da Santo Strati

IL PIÚ DIFFUSO E AUTOREVOLE QUOTIDIANO WEBDIGITALE DEI CALABRESI NEL MONDO

MAGAZINE DOMENICALE SUPPLEMENTO AL QUOTIDIANO • TESTATA GIORNALISTICA QUOTIDIANA REGISTRATA AL ROC AL N. 33726 • ISSN 2611-8963 • REG. TRIB. CZ 4/2016 VAI SUL SITO: WWW.CALABRIA.LIVE

ANNACHIARA VALLE
LA STAMPA IN SANTA SEDE

di Pino Nano

CALABRIA IN VATICANO

GIANNI AMELIO

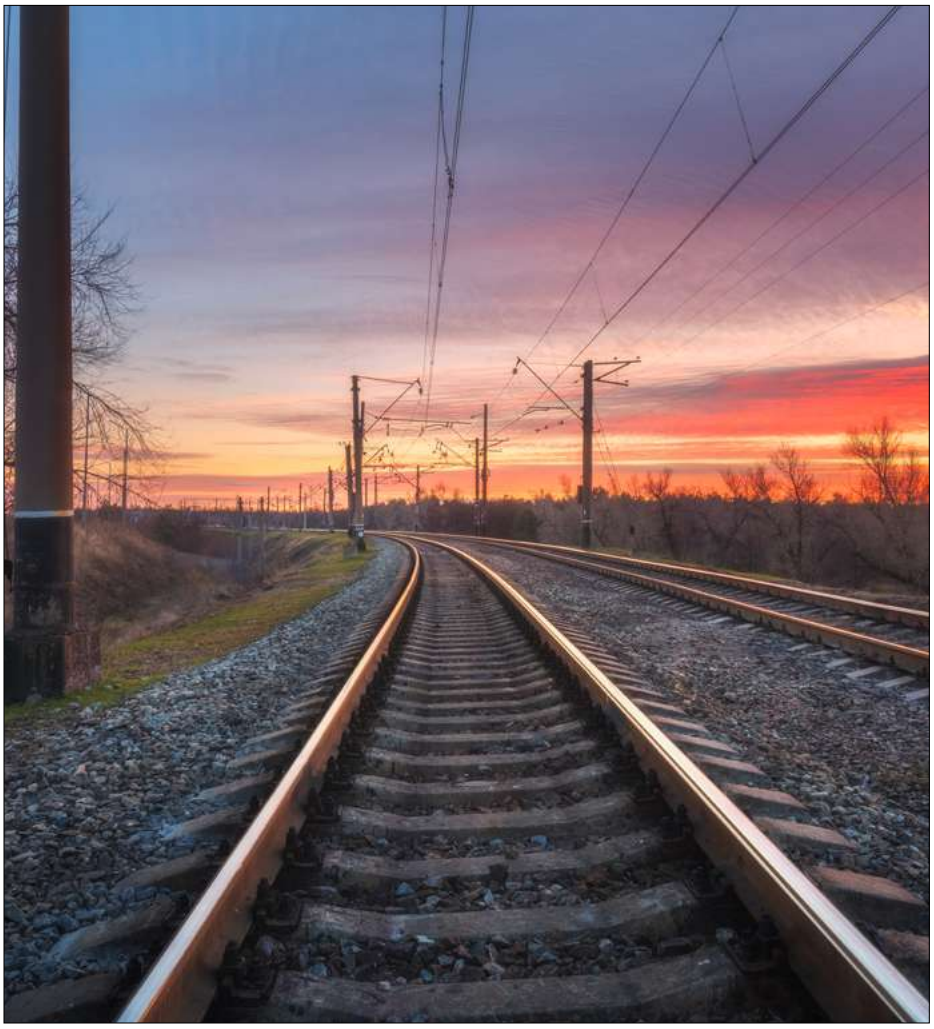
QUELLA LAUREA HONORIS CAUSA DELL'UNICAL

GIUSY STAROPOLI CALAFATI

ALVARO & STRATI DUE SCRITTORI UNA SOLA TERRA

MONTALTO

LA FALSA NARRAZIONE DELLA CALABRIA



DEN BELITSKY (Freepik)

Quel miraggio "impossibile" dell'Alta Velocità

Non è troppo lusso per le aree del Sud?

di **ROBERTO DI MARIA**

Gli interventi che riguardano il Sud sono spesso messi in dubbio, sempre con la scusa, più o meno sottintesa, che il gioco non valga la candela: la tesi sostenuta è che nessuno usufruirà mai di infrastrutture così costose in aree sottosviluppate.

Un articolo de *L'Espresso* del 10 novembre scorso a firma di Gloria Riva ne è un esempio, dato che pone più di un interrogativo sulla ferrovia Salerno-Reggio Calabria in fase di progettazione da parte di RFI, nell'ambito della attuazione del Pnrr. Si scopre che "costerà miliardi" (come se altrove interventi simili costassero spiccioli), e che, inoltre, "non sappiamo quando (e se) sarà completata". E, ovviamente, si arriva a mettere in dubbio" l'utilità stessa del progetto".

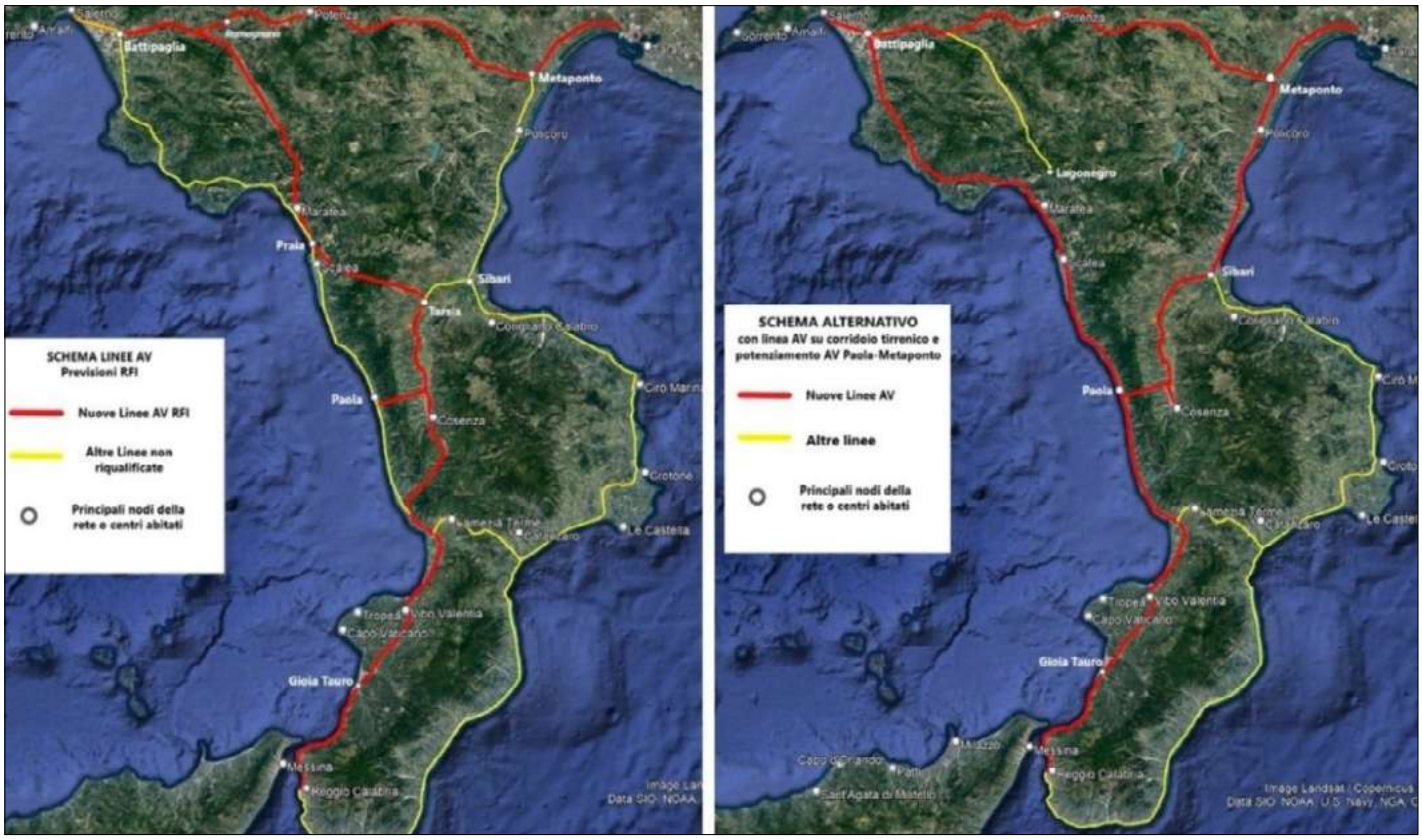
In realtà, il sottosviluppo è creato proprio dall'assenza di infrastrutture, rimaste, al Sud, a livelli ottocenteschi, mentre da Napoli in su si usufruisce dell'Alta velocità/Alta capacità con immensi benefici per i territori serviti. L'estensione di questa rete al sud è pertanto sacrosanta, se vogliamo dare un senso al tanto decantato Pnrr. Ciò premesso, non si può negare che alcune osservazioni riportate ne "L'Espresso" limitatamente a scelte progettuali che sembrano fatte apposta per destare interrogativi e dubbi, trovano qualche fondamento. Basta, infatti, dare un'occhiata al tracciato previsto per rimanere quanto meno perplessi.

Le stesse informazioni fornite dall'Ad di Rfi, Vera Fiorani, in audizione presso la Commissione Trasporti del Senato lo scorso mese di giugno confermano questa impressione. Esse ci rappresentano una nuova linea Salerno-Reggio Calabria che, a conti fatti, sarà lunga 30 km in più dell'attuale linea. Un inconveniente dovuto all'abbandono del corridoio tirrenico, che nessuno aveva messo in discussione fino a qualche anno fa, per preferirvi quello "autostradale", così definito perché ripercorre, in parte, la scelta che venne fatta a suo tempo per il

>>>

segue dalla pagina precedente • *Di Maria*

percorso dell'autostrada "Del Mediterraneo".
Infatti la nuova linea, dopo aver lasciato Battipaglia, anziché dirigersi verso la costa cilentana, si dirige verso il Vallo di Diano, percorrendolo interamente. Ai primi rilievi del Pollino, immediatamente a sud di Buonabitacolo, essa segue un percorso in discesa, per lunghi tratti in galleria, che la conduce sulla costa, a Praia a Mare, pochi chilometri a sud del confine tra Basilicata e Calabria.



Ci si aspetterebbe che qui la linea si mantenesse sulla costa, invece no: con un'ardita galleria sale nuovamente verso la valle del Crati, pervenendovi nei pressi di Tarsia; quindi la percorre per una trentina di km e raggiunge Cosenza.
Da qui (ma questa parte del progetto non è ancora finanziata) proseguirebbe di nuovo verso la costa per raggiungere Lamezia Terme.
Il rimanente tracciato verso sud, grazie al cielo è "invariante" ovvero si mantiene pressappoco sulle tracce della linea storica fino a Reggio Calabria.
Nelle more della realizzazione della linea a sud di Cosenza, il progetto prevede una nuova galleria a doppio binario tra Cosenza e Paola, che sostituirà la Santomarco, a binario unico, e che permetterà di raggiungere la linea attualmente in esercizio. In queste condizioni, il percorso tra Praia e Paola, via Tarsia, misurerebbe 83 km anziché i 50 scarsi della linea costiera: è solo un esempio delle incongruenze insite nel corridoio prescelto. Si consideri che il tracciato propone ben due saliscendi mare-monti (prima tra Battipaglia e Praia attraverso il vallo di Diano, poi tra Praia e Paola attraverso la valle del Crati), che comporterebbero un maggior consumo di energia per i treni in transito, vanificando in parte la sostenibilità ambientale della nuova linea ferroviaria. Il problema, che si presenterebbe soprattutto per il traffico merci, non esiste sul corridoio tirrenico, dal momento che, seguendo la costa, la quota ferroviaria si mantiene pressoché costante. Ovviamente, il tracciato prescelto da RFI comporterebbe lo scavo di lunghissime gallerie, incrementando i costi ed allungando i tempi di realizzazione anche in ragione della maggiore lunghezza.
Ci si chiede, a questo punto, come mai si sia preferita questa opzione, così discutibile. Le motivazioni che la Fiorani spiega nella sua audizione al Senato sono principalmente due:
1) allontanarsi dalla linea storica perché i lavori interferirebbero con l'esercizio ferroviario.
2) scegliere un tracciato maggiormente accessibile ai territori, con particolare riferimento alla costa ionica calabrese.
La prima motivazione potrebbe essere condivisibile, se non richiedesse, come ho accennato prima, un costo altissimo in termini di allungamento della linea e, quindi, dei costi e dei tempi di percorrenza. Ma anche in termini di pronta funzionalità della nuova infrastruttura: se consideriamo che il nuovo tracciato si distacca dall'esistente a Battipaglia e vi si ricongiunge a Praia, parliamo di 127

>>>

segue dalla pagina precedente • *Di Maria*

km di linea che non potranno essere realizzati se non in un unico "lotto funzionale". Ovvero, se prima non si concludono i lavori in tutto il lotto, senza escluderne neanche un metro, non sarà possibile usufruirne, dato che le due linee non hanno altri punti di collegamento dove i treni, percorsa la nuova linea veloce, potrebbero passare a quella esistente.
Carta geografica alla mano, esse si mantengono sempre molto distanti e, per giunta, su quote altimetriche diverse, essendo l'una sulla costa l'altra sulle quote collinari del Vallo di Diano e delle propaggini del Pollino. Un approccio che non convince: si consideri che l'attuale rete Av tra Torino e Napoli corre sempre in prossimità di linee esistenti, ed è interconnessa ad esse ad intervalli regolari, dell'ordine di qualche decina di km. Un approccio che ha consentito, ad esempio, di utilizzare le prime tratte della Roma-Firenze, già a fine anni '70, ben prima che la stessa fosse gradualmente completata a metà degli anni '90.
Per quanto concerne l'accessibilità da parte della Calabria ionica, evidentemente la Fiorani ha dimenticato che Rfi sta lavorando ad un altro progetto Av sulla Battipaglia-Potenza-Metaponto-Taranto. Un itinerario facilmente raggiungibile dalla valle del Crati e da tutta la costa ionica, senza bisogno di scavare lunghissime gallerie, come quella tra Praia e Tarsia. A condizione, ovviamente, che, insieme alla Tarsia-Cosenza si raddoppi la linea costiera da Tarsia a Metaponto. Ma di questo intervento, nei piani RFI, paradossalmente non c'è traccia. Eppure si tratta di un itinerario comunque indispensabile, se si pensa che in Puglia perverrà il corridoio Ten-T Baltico-Adriatico, di cui è già stato chiesto alla UE il prolungamento da Ancona verso sud: una infrastruttura fondamentale per il trasporto merci verso il centro Europa. La sua accessibilità attraverso la linea ionica riqualificata e raddoppiata, insieme al collegamento con la tirrenica tramite la nuova galleria Santomarco, consentirebbe il potenziamento del porto di Gioia Tauro in chiave gateway, ovvero come punto di attracco per le navi portacontainers provenienti dal Far East.
In futuro potrebbe peraltro usufruirne anche il porto di Corigliano-Rossano, attualmente pressoché abbandonato; senza contare il traffico che vi potrebbe pervenire dai porti siciliani, a condizione, ovviamente, che si realizzi il Ponte sullo Stretto.
Questo scenario non soltanto metterebbe la Calabria al centro del traffico merci internazionale, ma offrirebbe al suo territorio ben due accessi ad alta velocità ed alta capacità, con i benefici che si possono chiaramente immaginare. Nel contempo, farebbe apparire inutile la scelta del cosiddetto "tracciato autostradale" operata da Rfi, e soprattutto l'intero lotto Praia-Tarsia, comprensivo di una galleria di oltre 30 km: rinunciando a questa parte del tracciato si potrebbero impiegare le relative somme (3,9 Miliardi di €!) per la riqualificazione in chiave Av/Ac della Tarsia-Metaponto, quasi interamente in pianura o fondovalle: molto più lunga ma molto meno costosa.
Al punto che, con tutta probabilità, si potrebbe finanziare con le stesse somme anche la meno impegnativa riqualificazione della tirrenica da Praia a Paola e, successivamente, fino a Lamezia Terme. Per raggiungere quest'ultimo centro, pertanto, diver-

>>>

segue dalla pagina precedente • *Di Maria*

rebbe superfluo anche il lotto che lo collegherebbe a Cosenza (stimato in 3,2 miliardi di euro), città che si troverebbe comunque all'interno del corridoio AV lungo il Crati.
Per quanto concerne il tracciato tirrenico, occorre ricordare che esso è relativamente recente (venne raddoppiato negli anni '70), e presenta già buone caratteristiche prestazionali piuttosto buone. Basterebbero alcuni interventi puntuali per una sua trasformazione a linea Av, le cui interferenze con l'esercizio non sarebbero così gravi come, invece, ha riferito RFI.
Le caratteristiche di tracciato di una linea Av sono ben diverse da quelle dei tracciati tradizionali. Laddove si dovesse intervenire sul tracciato calabrese tirrenico, quindi, lo si farebbe nelle tratte più tortuose, che andrebbero sostituite da tratte con curve più ampie che, pertanto, percorrerebbero tracciati ben distinti da quello esistenti.
Niente di nuovo: è l'approccio scelto dalla stessa Rfi fino al 2011, quando il progetto di potenziamento della linea, con un tratto di AV a 300 km/h tra Battipaglia e Sapri ed una corposa riqualificazione della linea esistente. D'altronde, fino ad allora l'ipotesi del potenziamento della linea tirrenica, oggi inspiegabilmente accantonata, prevedeva la realizzazione di una variante in galleria, da Sapri ad Ogliastro, che non avrebbe interferito per nulla con la linea esistente e che, ad opere concluse, avrebbe consentito velocità di 300 km/h ed un risparmio di almeno 40 minuti. Ed intervenendo su soli 66 km anziché 127, in quanto il rimanente tracciato da Ogliastro a Battipaglia correrebbe in pianura, mentre quello fra Sapri a Praia è facilmente migliorabile.
Un accenno soltanto merita la questione velocità. Abbiamo spesso definito "farlocca" l'alta velocità prevista per le linee meridionali. Se è vero, come è vero, che la Napoli-Bari, preannunciata a 250 km/h prevede tale limite soltanto per la tratta Apice-Orsara di 47,4 km (fonte www.napolibari.it) su un totale di 150. Ciò spiega le 2 ore per percorrere i 260 km appena che separano Bari dal capoluogo campano (media 130 km/h...).
In Sicilia, nella presunta tratta Av Catania-Palermo la velocità di progetto è ovunque 160 km/h, tranne alcune tratte comprese tra Caltanissetta e Fiumetorto (fonte: palermocataniamessina.it). Anche in questo caso occorreranno 2 ore per percorrere i 242 km che separano le due principali città siciliane (media: 121 km/h).
Per quanto riguarda la Salerno-Reggio Calabria dovremmo ipotizzare tre ore di percorrenza, considerando che per l'intera tratta da Roma al capoluogo calabrese sono state promesse non più di quattro ore. Si avrebbe una velocità media di appena 140 km/h: troppo pochi per una linea ad Alta Velocità, se si pensa che un percorso analogo, tra Roma a Bologna, si percorre in appena 2 ore (velocità media: 210 km/h). Ci chiediamo, a questo punto, come faccia l'Ad Fiorani a dichiarare che la linea sarà una vera Av, con velocità massime di 300 km/h.
Non è ancora tutto, anzi: nel periodo di validità del Pnrr, che ha come termine la prima metà del 2026, il programma degli interventi prevede l'apertura all'esercizio soltanto di una parte delle opere ivi inserite. Ad esempio, nel caso della Napoli-Bari si prevede l'apertura di 98 km su 150. La Catania-Palermo verrebbe raddoppiata per 148 km sui 199 previsti.
Per la Salerno-Reggio Calabria, la cui progettazione è molto più indietro, il PNRR prevede il finanziamento di soli due lotti: Battipaglia-Praia e Praia-Tarsia. Ma per il 2026 si prevede l'apertura soltanto del tratto più a nord del primo, tra Battipaglia e Romagnano: soli 33 km su 445: il 7,4%.
Inoltre, per i motivi sopra ricordati, questa linea non potrebbe essere raccordata all'attuale itinerario per Reggio Calabria, ma servirebbe soltanto i collegamenti verso Potenza.
Morale della favola: nel 2026, sulla relazione Salerno-Reggio Calabria non sarà pronto neanche un metro di nuova linea, AV o meno che sia. Se ne parlerebbe, se tutto va bene, all'inizio del prossimo decennio, dato che per la realizzazione di questi lotti sono previsti almeno nove anni; che con la progettazione esecutiva, appaltata insieme ai lavori, diverrebbero almeno dieci. Possiamo aspettare così tanto?
Se, invece, si riprendesse la vecchia idea della riqualificazione della tirrenica, avremmo più cantieri aperti contemporaneamente e di minore entità. Ognuno di essi potrebbe tranquillamente essere realizzato ed at-

>>>

segue dalla pagina precedente • *Di Maria*

tivato nel giro di pochi anni, almeno per quanto riguarda il tratto a sud di Sapri, ma per tutta l'estensione della linea fino a Reggio Calabria. Anche se non si portasse a termine il tratto Sapri-Ogliastro, prevalentemente in galleria, la conformazione di quest'ultimo potrebbe consentire almeno un collegamento intermedio con la linea esistente, e quindi il suo sfruttamento parziale prima del completamento dell'intera tratta.

In sostanza, si porrebbero le condizioni per poter avere completati e fruibili, entro il 2026, buona parte dei chilometri che separano Salerno da Reggio Calabria. I quali, però, non sarebbero più 420 (i 445 di cui sopra meno i raccordi verso Potenza) ma 390 circa, perché seguirebbero un tracciato più corto, quello della linea attuale, ulteriormente ridotto grazie alle varianti a minore tortuosità.

L'orizzonte temporale anzidetto consentirebbe, peraltro, di finanziare tali interventi nel PNRR per una somma ben superiore a quella preventivata. Un dettaglio da non sottovalutare, che consentirebbe all'Italia di conseguire meglio ed in minor tempo l'obiettivo principale del Piano: ridurre il divario tra sud e nord del Paese.

Gli schemi corografici che alleghiamo rappresentano bene la maggiore

funzionalità del corridoio tirrenico a cui si connette, all'altezza di Paola, il corridoio ionico proveniente da Metaponto. Di converso, si noti come il progetto predisposto da Rfi, pur sottovalutando il corridoio ionico, preveda incomprensibilmente ben tre collegamenti tra la costa tirrenica e la valle del Crati. In sintesi i vantaggi dello schema alternativo sarebbero:

Maggiore funzionalità dei lavori, grazie alla individuazione di più "lotti funzionali" che potrebbero essere in esercizio la maggior parte del tracciato entro pochi anni, anziché nel prossimo decennio.

Minor ricorso allo scavo di gallerie, con vantaggi consistenti in termini di tempo e di costi di costruzione, da recuperare per interventi nel corridoio ionico.

Minor impatto ambientale grazie alla scelta di un percorso più corto e con minori dislivelli, da superare per i convogli, con riduzione dei consumi di energia ed aumento della sostenibilità in fase di esercizio.

Raddoppio e velocizzazione della linea ionica tra Tarsia e Metaponto, con ricadute positive su territori allo stato esclusi dall'intervento.

Presenza di due corridoi Av/Ac a servizio della Calabria, anziché uno.

Maggiore capacità complessiva a servizio del traffico merci, che potrebbe usufruire di due alternative con caratteristiche compatibili con le sagome ed i carichi massimi, nonché con la possibilità di instradare treni da 750 m.

Argomentazioni che ci sembrano degne di un'attenta riflessione, prima di impegnarsi nella realizzazione di un'opera così impegnativa ed importante. Come abbiamo visto, se realizzata con le giuste caratteristiche nell'ambito di un sistema trasportistico coerente con il ruolo chiave dell'Italia al centro del Mediterraneo, potrebbe cambiare non soltanto le sorti della Calabria e del Meridione, ma anche dell'intero Paese. ■

(L'autore è ingegnere dei Trasporti)

L'OPINIONE DELLO STORICO E DOCENTE REGGINO

REGGIO NON VOLA

L'Aeroporto dello Stretto deve sganciarsi dalla Sacal

di **PASQUALE AMATO**

Lo storico e docente universitario reggino Pasquale Amato, autorevole voce del Movimento per l'Aeroporto dello Stretto Strategico e Internazionale, alla luce degli ultimi eventi che riguardano la società di gestione dei tre aeroporti calabresi, insiste sulla necessità di staccare Reggio dalla Sacal.

«È ormai palese – ha dichiarato il prof. Amato – la strada involutiva imboccata dal "caso Sacal". Anche le recenti interrogazioni parlamentari al Governo per chiedere un intervento normalizzatore hanno come capifila gli stessi deputati che hanno sempre sostenuto il primato di Lamezia Airport sugli Aeroporti dello Stretto e di Crotone, considerati alla stregua di colonie. A costoro non interessa affatto l'insieme degli altri Aeroporti (come viceversa avviene in Sardegna, Sicilia e Puglia). A costoro interessa la competizione su chi deve "contare" e "decidere" nella Sacal a favore del solo Aeroporto di Lamezia. È in corso quindi una lotta di potere tra il privato lametino e i suoi partners pubblici di sempre. Una lotta tutta interna e non finalizzata al bene comune dell'intero sistema aeroportuale.

«E i deputati reggini? Ignorati ed emarginati, come l'Aeroporto dello Stretto che dovrebbero difendere a spada tratta, per tutelare gli interessi dei Cittadini elettori cui hanno chiesto il voto.

«E il Comune di Reggio e la Città Metropolitana? Muti e assenti o diciamo meglio distratti. Dopo la sentenza sul caso Miramare sono in corso trattative frenetiche tra i Partiti su Assessori Comunali e Delegati Metropolitani.

Il prof. Pasquale Amato

«Ma Brunetti e Versace sono comunque in carica entrambi. E tocca a loro puntare i piedi e sostenere con risolutezza la richiesta che viene dai cittadini elettori: rilancino la "task force Aeroporto", che non deve essere solo comunale ma metropolitana (era partita bene ma poi è stata fulmineamente zittita) e chiedano con vigore al Governo, al Presidente Occhiuto e all'Enac la liberazione dell'Aeroporto dello Stretto dalla gestione disastrosa della Sacal.

«Una richiesta che deve essere perentoria – ha concluso il prof. Amato –, senza piegarsi a compromessi al ribasso. È fondata su dati che nessuno può contestare sino a rendere superflua l'insistenza sulla richiesta della pubblicazione del Piano Industriale. Quel fantomatico piano non è stato mai reso pubblico perché era ed è campanilisticamente distruttivo, avulso da qualsiasi visione ampia e paritaria della mobilità e finalizzato ad una visione miope: potenziare sempre più Lamezia e nel contempo depredare e svuotare gli altri due scali sino alla loro chiusura. Atteggiamento in evidente contraddizione con quello di Sardegna, Sicilia e Puglia, che hanno una visione d'insieme equilibrata e non in senso unilaterale del sistema aeroportuale regionale. Una visione in cui prevale il rispetto delle vocazioni dei differenti territori rappresentati dagli scali e la pari dignità tra essi». ■

Il triste primato della Calabria nel ciclo illegale di cemento e rifiuti

di **ANTONIETTA MARIA STRATI**

È davvero triste, oltre che desolante, rilevare come la Calabria occupi i primi posti in quasi tutte le classiche per il ciclo illegale del cemento e dei rifiuti, degli incendi e per i reati contro gli animali. È quanto emerge dal rapporto Ecomafie 2021 redatto da Legambiente con il sostegno di Cobat e Novammont.

Il Rapporto, che analizza i dati frutto dell'intensa attività svolta da forze dell'ordine, Capitanerie di porto, magistratura, insieme al lavoro del Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente nato dalla sinergia tra Ispra e Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente e dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli, indica un quadro davvero preoccupante per la nostra regione che possiede il triste primato per le interdittive antimafia con 194 provvedimenti, seguita da Camopania (100), Siclia (97) e Puglia (93).

Nei reati ambientali, è stato rilevato che Sicilia, Campania, Puglia e Calabria che incidono del 46,6% del totale nazionale e la nostra regione, purtroppo, nella classifica nazionale occupa il quinto posto, con 2.826 reati accertati, 2.259 persone denunciate, 24 persone arrestate e 1.054 arresti.

Vedendo più da vicino i dati, è Cosenza la città in cui sono stati fatti più reati, 921, con 639 persone denunciate, 6 arrestate e 282 i sequestri. Segue Reggio Calabria, con 820 reati totali, con 812 persone denunciate, 3 arresti e 428 i sequestri. A Crotone, 282 i reati 201 le persone denunciate, nessun arresto e 137 i sequestri. Catanzaro 246 reati, con 182 persone denunciate, 13 arresti e 90 sequestri. Chiude Vibo con 188 reati, 220 persone denunciate, 0 arresti e 87 sequestri.

Per quanto riguarda il ciclo illegale del cemento, sono 1.082 i reati, con 998 persone denunciate, 5 arresti e 353 sequestri. Tali numeri la colloca al quarto posto, mentre nella top 20 delle Province italiane, infatti, Cosenza è al 2° posto con 271 reati; Reggio si colloca al 5°posto; Crotone al 13° e Vibo al 14°posto.

Per quanto riguarda il ciclo illegale dei rifiuti, invece, la Calabria è all'8° posto con 456 reati. Nella top20 delle province italiane, Cosenza è all'8° posto, seguita da Reggio Calabria.

Dal 2002 ad oggi, tra le principali operazioni di polizia giudiziaria sull'art.452 quaterdecies del Codice Penale, sono state39 le inchieste che hanno riguardato la Calabria di cui 25 dirette dalle procure calabresi e 14 dalle altre procure d'Italia in cui è coinvolta la Calabria. Dall'operazione "Econox" del 20 aprile del 2002 a "Mala pigna" del 19 ottobre 2021, 193 sono state le ordinanze di custodia cautelare emesse; 616 le persone denunciate, 74 le aziende coinvolte. Ben 4 le operazioni nel 2021: "Erebo Lacinio"; "Quarta Chiave", "Efesto 2" e "Mala pigna".

La Calabria si colloca al 6°posto, invece, nella classifica dei casi di incendi ad impianti di trattamento smaltimento e recupero rifiuti che, dal 2013 ad oggi, in regione sono stati 88.

Nei reati contro la fauna, su terraferma e a mare, 5°posto per la Calabria con 527 reati. Reggio Calabria al 5°posto in Italia. Nella pesca illegale per km di costa, la Calabria è al 3° posto con 374 reati su 111,7 km di costa (3,3 reati per km di costa).

«La Calabria, tra i territori a tradizionale presenza mafiosa – ha dichiarato Anna Parretta, presidente di Legambiente Calabria –, continua a mantenersi sempre nei primi posti delle classifiche per il ciclo illegale del cemento e dei rifiuti, degli incendi e per i reati contro gli animali. Ad incoraggiarci è il ruolo della magistratura e di quei cittadini che hanno deciso da che parte stare. Tante le indagini che le procure calabresi stanno portando avanti con importanti risultati».

«Da parte nostra – ha aggiunto – continueremo a tenere alta l'attenzione attraverso la continua e pressante presenza nei territori con il prezioso contributo dei circoli locali, attraverso le nostre denunce e le diverse iniziative di sensibilizzazione. Siamo consapevoli però che tutto questo non può bastare se non verrà completato il quadro normativo sui reati ambientali soprattutto in vista dell'arrivo di ingenti somme di denaro, previste dal PNRR, che invece di sollevare la Calabria dal profondo gap infrastrutturale, rischia invece di soddisfare gli "appetiti" delle organizzazioni criminali».

«Non si deve assolutamente abbassare la guardia contro i ladri di futuro – ha dichiarato Stefano Ciafani, presidente nazionale di Legambiente – a maggior ragione in un momento storico in cui dovremo spendere ingenti risorse pubbliche previste dal Piano nazionale di ripresa e resilienza

>>>

segue dalla pagina precedente *• Antonietta M. Strati*

(Pnrr). Va scongiurato in ogni modo il rischio di infiltrazioni ecomafiose nei cantieri per la realizzazione di opere ferroviarie e portuali, impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili e di riciclo dei rifiuti, depuratori, interventi di rigenerazione urbana, infrastrutture digitali, solo per fare qualche esempio delle opere che servono alla transizione ecologica del paese».

«Il lavoro di repressione ha avuto un'impennata grazie ai delitti contro l'ambiente – ha aggiunto – che siamo riusciti a far inserire nel Codice penale nel 2015, dopo 21 anni di lavoro incessante. Ora è fondamentale un deciso cambio di passo che porti a completare il sistema normativo inserendo i delitti ambientali e di incendio boschivo tra i reati per cui è possibile, vista la loro particolare gravità e complessità, prorogare i termini di improcedibilità previsti dalla riforma della giustizia, approvata dal Parlamento. Va aggiornato il Codice penale inserendo tra i delitti anche le agromafie, il traffico di opere d'arte e di reperti archeologici e il racket degli animali».

«È poi fondamentale – ha proseguito – alzare il livello qualitativo dei controlli pubblici ambientali in tutta Italia, a partire dal Centro-Sud. Servono nuove risorse finalizzate all'aumento del personale per le valutazioni e le ispezioni e all'acquisto della strumentazione innovativa per effettuare i monitoraggi. Si deve procedere speditamente all'approvazione dei decreti attuativi della legge 132 del 2016, che ha istituito il Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente».

«I dati del Rapporto Ecomafia – dichiara Enrico Fontana, responsabile osservatorio ambiente e legalità di Legambiente – confermano l'urgenza di completare il quadro normativo a tutela dello straordinario patrimonio ambientale e culturale del nostro paese, della salute dei cittadini e della buona economia e di rimediare quanto prima a due errori: quello commesso dal governo e dal Parlamento nell'approvazione della riforma del Codice penale, avvenuta a settembre del 2021, a causa della quale, nonostante i forti appelli lanciati a più riprese da Legambiente, Libera, WWF, Greenpeace e Focsiv, scatterà la tagliola dell'improcedibilità per i delitti contro l'ambiente, per i quali deve invece essere garantito tutto il tempo necessario per fare giustizia; l'interpretazione restrittiva da parte del ministero dell'Interno della norma che introduce il potere sostitutivo dei prefetti di fronte all'inadempienza dei comuni, che emettono ma non eseguono ordinanze di demolizione di immobili abusivi, la cui applicazione riguarderebbe solo le ordinanze di demolizione emesse dopo l'approvazione della legge 120/2020, il cosiddetto decreto Semplificazioni entrato in vigore il 15 settembre del 2020».

L'Associazione ambientalista, tra le sue principali 10 proposte, chiede: «di inserire, come primo provvedimento utile, i delitti ambientali previsti dal titolo VI-bis del Codice Penale e il delitto di incendio boschivo tra quelli per cui non scatta l'improcedibilità; approvare delle leggi contro agromafie e saccheggio del patrimonio culturale, archeologico e artistico e introduzione nel Codice penale dei delitti contro gli animali;ripristinare, se necessario con una modifica legislativa, la corretta attuazione da parte delle prefetture di quanto previsto dall'articolo 10-bis della legge 120/2020, che ne stabilisce il potere sostitutivo in tutti i casi, anche antecedenti all'approvazione della norma, di mancata esecuzione da parte dei comuni delle ordinanze di demolizione di immobili abusivi; inasprire le sanzioni previste contro i traffici illegali di rifiuti; emanare i decreti attuativi della legge 132/2016 che ha istituito il Sistema Nazionale per la protezione per l'ambiente; garantire l'accesso gratuito alla giustizia da parte delle associazioni, come Legambiente, iscritte nel Registro unico nazionale del Terzo settore e impegnate di fronte a qualsiasi autorità giudiziaria in qualsiasi grado di giudizio nel perseguimento dei propri fini statutari». ■

LA STORIA DI COPERTINA: LA GIORNALISTA ANNACHIARA VALLE

È una cosentina l'ombra discreta di Papa Francesco

Vaticanista, con le ultime notizie dalla Santa sede

di **PINO NANO**

Annachiara Valle, classe 1967, cosentina dalla testa ai piedi, della sua città di origine ha conservato intatto l'accento e la cadenza dialettale, oggi giornalista parlamentare, vaticanista, inviata speciale, ma prima ancora vicecaposervizio per le testate del gruppo Periodici San Paolo.

Come vaticanista segue i viaggi apostolici di Papa Francesco, e negli anni in cui si preparava a girare il mondo si è occupata prevalentemente di cronaca giudiziaria. Famose alcune sue inchieste legate al terrorismo e alla mafia, alle condizioni disastrose di Paesi in guerra come il Nord Uganda, la ex Jugoslavia, l'Iraq, Kabul, la Giordania, la Palestina, e ultimi in ordine di tempo scottanti e sconcertanti dossier sull'immigrazione e sui temi dell'inclusione sociale.

Calabrese di nascita, ma ormai completamente apolide, cittadina del mondo, testimone reale e attentis-

>>>

segue dalla pagina precedente • *Nano*

sima delle mille contrade che ogni giorno visita e incontra lungo sua strada professionale. "Una macchina di fatica", dicono di lei in Vaticano, ma qualcuno sorride e usa un termine forse più aderente alla sua vita quotidiana, "una macchina da guerra". In realtà non si ferma mai. Single, ma non potrebbe essere diversamente per il tipo di vita che conduce. Dal 2010 è Direttore Responsabile di *Rivista Madre*, mensile femminile cattolico della diocesi di Brescia, ma negli anni ha collaborato e scritto tantissimo per tutti i grandi magazine cattolici italiani, *Avvenire*, *Segnosette*, *Roma Sette*, *Il Delfino*, *Stadium*, *Nuova Radio Roma*, *Test*, *Rivista del Volontariato*, *Presenza e Dialogo Studenti*, *Studium*, *Comunità Sportiva*.

Un lavoro giornalistico certosino che la porta a collaborare con il Gruppo San Paolo, e per il quale scrive tre diversi saggi di grande successo editoriale: *Santa Malavita organizzata. Per smetterla con gli uomini d'onore tutti casa, 'ndrangheta e chiesa* (ed. San Paolo 2013), *Giorgio La Pira. Vivere per la comunità* (ed. San Paolo 2018), e *Mare sicuro. I consigli della Guardia costiera al servizio di tutti* (ed. San Paolo 2019). Ma i volumi che faranno più "rumore" di tutti sono *Parole opere e omissioni, la Chiesa nell'Italia degli anni di piombo* (ed. Rizzoli, 2008), e *Teresilla la suora degli anni di piombo*, la prefazione di Walter Veltroni, (Paoline editoriale libri 2006), e che per Annachiara Valle segnano la svolta della sua vita professionale.

Maturità classica nel 1986 al Liceo Bernardino Telesio di Cosenza, poi la Laurea in giurisprudenza presso l'Università La Sapienza di Roma con il massimo dei voti e una tesi su "Sindacati e associazione non riconosciuta" relatore il professor Matteo Dell'Olio. Specializzazione post-laurea in Comunicazioni sociali presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi su "Progetti di sinergia nell'ambito dei media cattolici", relatore prof. Giorgio Zucchelli, e per completare il quadro un Master di aggiornamento per giornalisti impegnati sul sociale presso l'Istituto di formazione al giornalismo De Martino di Milano.

– Annachiara da dove vogliamo partire?

«Da mio padre e mia madre, se preferisce. Erano entrambi calabresi, anche se mia mamma, da ragazzina, la chiamavano "la romana" per via di quel vago accento che le rimaneva quando tornava dai suoi frequenti soggiorni a Roma a casa dei cugini. A Cosenza abitava alla Carruba, il quartiere della città vecchia che gravitava attorno alla parrocchia di San Gaetano. E fu lì che incontrò, giovanissima, mio padre. Lui "era a pensione" come si diceva allora, per frequentare le scuole superiori dopo che per anni aveva percorso a piedi la strada da Paterno Calabro fino in città».

– Una storia d'amore d'altri tempi...

«Si erano piaciuti subito e si erano fidanzati. Ripenso con dolcezza ai racconti di quel passato. Penso che i nostri genitori abbiano trasmesso a me a mio fratello non solo il senso della famiglia, ma quello della memoria. La consapevolezza che veniamo da una storia che ci viene consegnata e che dobbiamo fare del nostro meglio per onorarla e migliorarla. Di recente con mio fratello Domenico abbiamo scorso un po' di vecchie foto e ne abbiano trovato una, regalata da mio padre alla sua "Rosetta", con scritto che lei era «la linfa perfetta della vita mia». Si firmava «tuo Vincenzino» ed era datata 15 gennaio 1956. Non erano ancora sposati. Per farlo aspettarono il 7 dicembre del 1961 quando mamma già da qualche anno insegnava alle scuole elementari e papà era stato assunto in Rai».

– Che scuole ha frequentato?

«Il liceo classico Bernardino Telesio prima, l'università La Sapienza dopo, facoltà di Giurisprudenza. E infine il master di Giornalismo alla Cattolica di Milano».

Annachiara Valle con il padre Enzo, scomparso lo scorso aprile

– Ha ancora un rapporto con Cosenza?

«"La Calabria, mi scrisse mio padre nel 2003, è terra amara, ma è da vivere, da amare, da migliorare e da non dimenticare mai". E io non l'ho mai non dimenticata. Torno di tanto in tanto, e seguo tutto quello che la riguarda. Ho ancora tanti amici anche se li vedo raramente. Quando ci

>>>

segue dalla pagina precedente • *Nano*

incontriamo, però, è come se il tempo non fosse passato mai. Credo sia così per tutte le amicizie vere».

- Come ricorda i suoi anni universitari?

«Con gratitudine. Avevo sempre voluto frequentare Giurisprudenza per fare la giornalista o il magistrato. Dopo la maturità, però, al momento della scelta, avevo il dubbio con la facoltà di fisica. Avevo portato questa materia agli esami e mi aveva appassionata. Ricordo che mio padre, mia madre era già morta qualche anno prima, non mi disse nulla. Lasciò che ne parlassi con i miei amici, con qualche educatore dell'Azione cattolica. Credo che fosse sicuro che, alla fine, avrei comunque scelto la facoltà che da sempre avevo nel cuore».

– Come andò a finire?

«Che quell'anno, alla Sapienza, misero il numero chiuso. Non c'era una selezione, valeva il numero di arrivo in segreteria. Mio padre, appena comunicarono la data di iscrizione, in pieno agosto, si precipitò a Roma partendo con il treno notturno da Guardia Piemontese. Fece una coda di quasi una giornata e tornò il mattino dopo, sempre dormendo in treno, con i miei documenti in ordine. Adesso toccava a me fare la mia parte».

– Che ricordi conserva di quegli anni?

«Eravamo circa settemila matricole. Ricordo l'università come la prima vera prova della vita. Era un'impresa anche solo entrare nell'aula uno, dove si svolgevano le lezioni. Eravamo seduti per terra, sulle scale, persino sui davanzali delle finestre. E molti restavano fuori. Furono anni intensi. Di studio, di passione politica, di partecipazione a dibattiti, ma anche di gestione della casa, di conti da far quadrare, di problemi pratici da risolvere senza dare troppi pensieri a papà che era rimasto da solo a Cosenza. C'erano difficoltà, ma anche la bellezza di vedere i sogni che, piano piano, diventavano realtà. Cominciai allora le mie prime collaborazioni con i giornali e con qualche radio privata».

– Ha mai provato a raccontarsi? Se le chiedessi di darmi un giudizio su Annachiara Valle cosa mi scriverebbe?

«Nei temi scolastici scrivevo sempre che ero una inguaribile ottimista. Penso di aver mantenuto questa caratteristica nonostante la morte precoce di mia madre, avevo da poco compiuto i 14 anni, abbia lasciato un segno profondo nella mia esistenza. Mi consola sapere che mio padre, che ci ha lasciati il 19 aprile di quest'anno, sia adesso insieme con lei. Proprio nelle ultime settimane prima che la morte improvvisa lo cogliesse mi aveva confidato di sentire la sua mano, di notte, accarezzarlo e sostenerlo. E adesso penso a loro, di nuovo uniti, guardare me e mio fratello, le nostre famiglie, i nipoti. E li immagino orgogliosi di quel che abbiamo fatto e di quel che siamo. Non solo professionisti affermati, ma persone gentili. Ecco, se devo dare un giudizio su me stessa, credo di essere una persona immune – almeno finora – da due vizi che credo siano la rovina di qualunque relazione: l'invidia e l'attaccamento al denaro».

– In che senso?

«A me piace la bellezza. È bello vedere e partecipare ai successi degli altri, osservare quando qualcuno riesce bene in qualcosa. Mia madre ripeteva spesso che non bisogna augurare mai male agli altri, neppure alle persone cattive. Ci sgridava, da bambini, quando anche coglieva anche solo nel nostro sguardo una intenzione malevola contro qualcuno. Penso che questo esercizio a pensare bene del prossimo mi abbia molto aiutata ad affrontare i momenti difficili che pure, nella mia vita, non sono mancati».

-Come nasce la passione per il giornalismo?

«Penso di aver maturato la passione in casa. Mi affascinava la macchina da scrivere. Ho ancora con me quella con la quale mio padre batteva la sua tesi di laurea. Io piccolissima mi addormentavo nel divano letto della sala da pranzo dove, dopo cena, i miei continuavano a studiare. Mia mamma dettava e mio padre, velocissimo, scriveva a macchina. Di giorno cercavo di imitarlo finendo quasi sempre con le mani impiastricciate dall'inchiostro nero e rosso del nastro. Mi piaceva scrivere, mi piaceva raccontare».

– È vero che complice di questa passione fu anche suo padre?

>>>

segue dalla pagina precedente • *Nano*

«Una passione insana, ma forte. Mi sembrava che, scrivendo, il pensiero diventasse più fluido, più diretto. Alle scuole elementari, con il mio compagno di banco, Pasquale Caprino, avevamo inventato un giornaletto nel quale, a puntate, raccontavamo le avventure su un'isola misteriosa. E poi arrivarono il giornalino della parrocchia, quando esisteva ancora il ciclostile con le matrici, le ricerche scolastiche nelle quali spesso mi accompagnava mio padre. Ne ricordo una in particolare sulle discariche di Cosenza. Lo costrinsi a portarmi in giro per tutto un pomeriggio armata della polaroid di mio fratello per documentare il tutto».

– Di che anni parliamo?

«Erano gli anni in cui stava nascendo la terza rete Rai, 1979, 1980. Sentivo i discorsi di mio padre, vedevo i giovani giornalisti di allora, mi ricordo di lei, di Pietro Melia, di Emanuele Giacoia e volevo essere come voi. Leggevo molto, soprattutto i libri di Enzo Biagi e di Sergio Zavoli. E poi non perdevo una puntata di tribuna politica. Ero affascinata, in particolare, da Gianni Letta. Appena arrivata a Roma lo cercai subito per collaborare con *Il Tempo*. Lui, però, proprio mentre gli arrivava la mia lettera, lasciò la direzione. Parlai con Gaspare Barbiellini Amidei che lo aveva sostituito, e che mi incoraggiò molto perché, mi disse, gli ricordavo suo figlio Federico che aveva più o meno la mia età».

– Difficoltà iniziali? Come è arrivata a fare anche la vaticanista?

«Le collaborazioni non mancavano e, all'inizio, mi sembrava tutto molto facile. Avevo fame di imparare. Cominciai una collaborazione più stretta con i giornali dell'Azione cattolica, *Segno sette*, diretto allora da Angelo Bertani, e *Presenza e dialogo studenti*. Ricordo il caporedattore, Giampiero Forcesi, che mi dava da passare i pezzi più ostici e mi faceva cimentare con la titolazione. Puntualmente rimetteva mano a titoli e sommari spiegandomi e rispiegandomi la tecnica migliore. Solo dopo un bel po' di gavetta potei, finalmente, applicarmi alla scrittura. Scalpitavo, ma mi toccarono, per mesi e mesi, le notizie brevi».

-Una lunga gavetta mi pare di capire?

«Certamente è stata una scuola che mi è servita molto. Ancora adesso quando mi capita qualche ragazzo che mi chiede consigli per come scrivere un editoriale pensando che si debba partire dalle grandi cose, gli ricordo quello che fu detto a me: "La vera difficoltà è scrivere una notizia breve, sintetizzare in pochi caratteri l'essenziale. Se non impari questo non sarai mai un vero giornalista"».

PINO NANO

- Che esperienza è stata invece la redazione esteri di Avvenire a Milano?

«Quando mi ritrovai poi a Milano, ad *Avvenire*, nella redazione esteri allora diretta da Massimo Rinieri mi dettero da fare le brevi solo per due giorni. "Scrivi un'articolessa", mi disse subito il caposervizio affidandomi via via servizi sempre più complessi. Mi piacevano molto gli esteri, ma mi piacevano molto anche i servizi di società in particolare quelli sulle carceri, sull'immigrazione, sui diritti di cittadinanza. Cominciai così a collaborare anche con *Famiglia Cristiana* e con la Rai di Milano. Mi chiedevano di cercare storie, di seguire la cronaca, di occuparmi di volontariato. Era tutto molto bello, ma gli anni passavano e rimanevo sempre precaria».

-Quale è stata invece la chiave di volta per superare il precariato?

«Devo a Piero Pisarra e a Vittorio Sammarco la possibilità di aver riconosciuto il praticantato. Si batterono perché fosse riconosciuto il lavoro che quotidianamente facevamo nella redazione di *Segno sette*, che non avevo mai abbandonato. Facemmo l'esame tutti e sei i "ragazzi" di allora. Tra noi c'era anche Marco Damilano, l'attuale direttore dell'*Espresso*. Fu una scuola formidabile. Due anni dopo fui assunta dalla *Periodici San Paolo*, che edita *Famiglia Cristiana*. E lì cominciai a occuparmi di Chiesa diventando vaticanista. Senza mai abbandonare, però la mia passione per la cronaca, la giudiziaria e gli esteri».

– Se le offrissero un lavoro sicuro tornerebbe oggi in Calabria? E a che condizioni?

«In *Santa Malavita organizzata*, che

>>>

segue dalla pagina precedente • *Nano*

è anche il libro da me più amato, dicevo: "Mi è sempre difficile scrivere della Calabria. Per una ragione banale quanto vera: io me ne sono andata. Non per pressioni esterne o per necessità. Sono voluta andare via dalla Calabria. Un sogno coltivato già sui banchi di scuola e poi perseguito con tenacia. Oggi vivo altrove».

– Pentita di averlo fatto?

«Ma ogni volta che mi capita di ritornare a casa sento il peso del tradimento. Non tornerei, ma quasi me ne vergogno mentre osservo le fatiche degli altri, quando vedo i "fiori coltivati nel deserto" di tanti miei amici che hanno avuto invece il coraggio di restare. E di lavorare. Investendo il doppio di competenza, ostinazione, ore di lavoro, onestà e schiena dritta per raggiungere gli stessi risultati che altrove incasserebbero senza fatica. Impegnandosi per sé stessi, ma soprattutto per strappare il territorio alla povertà che lo inghiotte. Per ridare speranze"».

– Capitolo dunque chiuso per sempre?

«Continuo a pensare di non tornare, anche se mi dovessero offrire un lavoro sicuro. Però mi piace credere che, anche da lontano e fuori, si può fare qualcosa per la mia terra. Anzi, credo sia fondamentale che sia necessario tessere un rapporto tra calabresi che sono fuori e calabresi "sani" che sono rimasti. Per dare loro forza, sostegno, possibilità di farsi sentire».

– Quanto le è servita la lezione di suo padre per diventare la giornalista affermata che oggi lei è?

«Mi è servita tanto. La sua etica del lavoro me la porto dentro. Anche nelle cose piccole. Ricordo che, da bambina, se capitava di passare sotto la sede della Rai, che all'epoca era in via Montesanto, e papà vedeva una luce accesa fermava la macchina, anche in doppia fila, per andare a spegnerla. "La luce costa", diceva, "e i soldi che versano gli abbonati non devono andare sprecati inutilmente". È un gesto al quale ripenso spesso. Dice di come ciascuno può fare la sua parte per il bene comune. Anche in gesti apparentemente non "eroici". E poi, da lui, ho ereditato l'abitudine all'ascolto del giornale radio appena sveglia».

– A proposito di Giornali Radio ha qualche ricordo ancora vivo?

«Come non potrei non averlo? La voce di Gustavo Selva ha svegliato me e mio fratello fin dagli anni più teneri. Ed era come un cronometro. Nel tempo tra la sigla iniziale e quella finale dovevamo lavarci, vestirci e fare colazione. E in macchina poi si riaccendeva la radio per l'edizione delle otto. Arrivavamo a scuola con la voglia di discutere di quel che era accaduto nel mondo. Devo dire che anche i miei insegnanti hanno assecondato la mia passione: tra i tanti ricordo la maestra delle scuole elementari, Adalgisa Garofalo, che leggeva i temi che scrivevo in seconda nella classe di quinta, e Franca Perrelli che, alle scuole medie, mi disse: "Potranno toglierti tutto, ma il dono della scrittura sarà sempre tuo. Prosegui su questa strada"».

– Le è mai capitato di "vergognarsi" di essere figlia della Calabria?

«Più che vergogna ho provato rabbia. Come "inviata" giro tantissimo e raramente ho visto zone più belle della Calabria. Eppure, da noi tutto sembra difficile. Persino le vacanze sono faticose. Un po' ovunque in Italia, penso soprattutto alla Puglia, ci si è dati da fare per migliorare l'immagine della regione. Noi che abbiamo una natura invidiabile, antichi castelli, mosaici da gareggiare alla pari con quelli di Ravenna, reperti degni del Marta, il museo archeologico nazionale di Taranto, un mare come pochi al mondo non riusciamo a sviluppare il turismo e neppure a trattenere i giovani che, in altre regioni, invece, stanno "tornando a casa" a impegnare i loro talenti e la loro preparazione per lo sviluppo del territorio. Questo sì, mi fa, ripeto, non vergognare ma arrabbiare. E tanto».

– Che consiglio darebbe ad un giovane studente che oggi volesse intraprendere la sua strada?

«Di studiare. E di consumare le scarpe. La realtà bisogna guardarla, immergervisi. Ma occorre anche avere gli strumenti per capire. E poi non guasta la conoscenza dell'italiano. Vedo tanti curricula con errori di ortografia. È impensabile voler fare i giornalisti senza conoscere la grammatica. O senza leggere i giornali. Se non si ha la curiosità di sapere cosa succede nel mondo meglio cambiare strada».

– Il libro che le ha comportato più fatica?

«*Uno strano democristiano*, la biografia scritta con Martinazzoli – che da poco abbiamo ripubblicato per Rubbettino. Mino Martinazzoli non era un personaggio facile e più di una volta mi aveva chiuso il telefono in faccia dicendo di non voler proseguire. Ma io continuavo a chiamarlo. Arrivati alla fine mi disse che gli avevo estratto quella biografia con il forcipe. Non fu semplice, ma ripercorrere con lui la storia del nostro Paese è stata, per me, una lezione importante. Ne valeva la pena».

– Progetti futuri? Un nuovo libro?

«Proprio in questi giorni mi hanno chiesto un'opera che parli delle *Madri della Repubblica*. Ci sto pensando. Chissà. Prima o poi, forse. ■

DOMANI LA PRESENTAZIONE AL SENATO

Nel libro di Annachiara su Martinazzoli e la Dc uno straordinario affresco di vita politica italiana

PINO NANO

Dieci anni dopo la sua morte, domani lunedì 29 novembre alla Camera dei Deputati, nella Nuova Aula dei Gruppi Parlamentari, sarà ricordato Mino Martinazzoli. L'occasione ufficiale è il lancio del libro *Il cambiamento impossibile* della vaticanista di Famiglia Cristiana Anna Chiara Valle. Con lei, ne parleranno Maria Elena Boschi, Marco Follini, Pierluigi Castagnetti, Paolo Corsini, Marco Damilano, Emilio Del Bono e Agazio Loiero.

Anna Chiara Valle lo conosceva bene Mino Martinazzoli.

«La sua scrivania era circondata da libri, leggeva e rileggeva Manzoni e la Costituzione. Continuava a parlarne ai giovani anche quando si era ritirato dalla politica attiva. Avvocato, tre volte ministro (Giustizia, Difesa, Riforme istituzionali), sindaco, l'uomo che aveva tentato di salvare la storia della Democrazia cristiana, recuperando l'anima e il nome del Partito popolare di Sturzo, che aveva dovuto affrontare l'impatto di tangentopoli sulla Prima Repubblica, che si era opposto al degrado di una politica asservita al culto della personalità, scommetteva sulle future generazioni. Sosteneva che non fosse saggio portare qua e là "l'aggettivo cattolico come se fosse una griffe per identificare il contributo che diamo alla redenzione dei luoghi politici che via via andiamo volubilmente visitando"».

Il cambiamento impossibile. Biografia di uno strano democristiano", 129 pagine, Rubettino Editore (la prima edizione era stata curata dalla Rizzoli), è un saggio storico di grande attualità interamente dedicato a Mino Martinazzoli, il leader democristiano che negli anni '90 venne chiamato in soccorso di una DC in crisi di immagine e di proposte politiche, ma è soprattutto una biografia inedita di Mino Martinazzoli, l'ultimo segretario della DC e del Partito Popolare, scritta da una vaticanista di grande valore come Annachiara Valle, giornalista calabrese con una lunga esperienza a *Famiglia Cristiana* e alle spalle una formazione cristiana d'altri tempi. *Noblesse oblige*.

La Prefazione è del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, vecchio amico personale di Mino Martinazzoli, la postfazione invece di Pierluigi Castagnetti, storico capo della segreteria politica di Mino Martinazzoli, e subito dopo Segretario Nazionale della DC.

«Di questo testo Mino Martinazzoli amava dire che glielo avevo «estratto con il forcipe". E in effetti era stato un parto un po' travagliato. Lui reticente e schivo, io testarda e paziente. Gli incontri nel suo studio e poi a casa, con la signora Giuseppina che, puntuale, preparava un buonissimo caffè. Le finestre aperte, per far uscire quel fumo di sigaretta che non aveva abbandonato neppure all'insorgere della malattia. I ricordi che lo appassionavano e che di botto, poi, voleva troncare, tornando indietro sulla idea, mai davvero digerita, di raccontare la sua vita».

Mino Martinazzoli in realtà non era un uomo facile.

«Poche settimane prima di morire, in un giorno di agosto mi aveva salutato chiedendomi scusa di quel suo fare un pò brusco che a volte mi aveva ferito. In quelle parole e in quell'abbraccio inconsueto c'era il segno del destino ineluttabile che l'avrebbe portato via di lì a poco. Era soddisfatto,

>>>

segue dalla pagina precedente • *Nano*

però, dell'essere stato "costretto" a raccontare. Di aver rivisto le bozze, punto per punto, correggendo virgole, emendando frasi, affinando la lingua. Di aver messo su carta la realtà di come le cose davvero fossero andate. Raramente i saggi di storia politica sono così avvolgenti e così ricchi di suggestioni inedite».

È il 1992. La DC è stata travolta da Tangentopoli, la sua classe dirigente è stata al centro di mille scandali. Il partito capisce allora che è necessaria una rapida inversione di rotta. Serve un nome di rispetto, una persona lontana dai luoghi e dalle logiche del vecchio potere, un "onesto uomo del Nord". Parte da qui il ritratto di Mino Martinazzoli che ne fa magistralmente Annachiara Valle.

«Era un onesto uomo del Nord, l'atipico democristiano che sancirà lo scioglimento della DC, segnando così uno dei momenti fondamentali della recente storia politica italiana. Il vuoto di potere e di rappresentanza che seguirà questo evento epocale aprirà la strada alla scalata della Lega e al trionfo di un inaspettato soggetto politico, Forza Italia".

In questo libro c'è per intero il respiro di quegli anni, c'è la tensione ideale della DC di allora, ma c'è soprattutto il nuovo che si affaccia all'orizzonte politico italiano, con un Silvio Berlusconi che convince il Paese a sostenerlo fino in fondo.

Annachiara Valle ricostruisce la storia politica di quella stagione così particolare e così inedita, per certi versi imprevista e inimmaginabile ma profondamente connessa alla storia sociale dell'Italia di allora, e ci regala i mille retroscena inediti di una "rivoluzione mancata", quella dell'Italia post-Tangentopoli.

Mino dunque, fortissimamente Mino Martinazzoli.

"Mino era, convinto che il germe della cultura cristiana avrebbe di nuovo dato frutti". «Anche se io non lo vedrò», diceva, «tornerà un tempo meno inclemente per questo seme della nostra storia che non può essere diventato infecondo. Dovranno passare molte cose. Dovranno arrivare delle generazioni che risentano queste cose come cose nuove. Ma ho l'idea che in quella storia apparentemente chiusa ci siano delle ragioni che durano». E tra queste ragioni quelle del valore della solidarietà: «Il nostro domani», concludeva, «sarà in larga misura giocato sulla capacità che ciascun uomo, ciascuna donna di questa umanità avrà di intendere e interpretare il suo diritto alla libertà, il suo diritto di vita, secondo il profilo della responsabilità. Questo è il nuovo modo di declinare la solidarietà: sempre meno la disponibilità a dare e sempre più la disponibilità a essere, a essere in qualche modo preparati a rinunciare, se occorre. Disponibili a

una pienezza, per sapere che una pienezza troppo egoistica non appaga e non perdona".

In questo libro si ritrova in tutta la sua interezza una figura singolare e rilevante di protagonista della vita pubblica italiana e, insieme -riconosce Sergio Mattarella- una rappresentazione genuina, coraggiosa, non scontata, di due decenni cruciali della vita del Paese, quelli nei quali si avviò a conclusione e si chiuse una intera fase storica dell'Italia repubblicana.

Il rapporto con Aldo Moro, lo scandalo Lockheed, il giallo di Ustica e la morte di Sindona. E poi ancora, il maxiprocesso alla mafia e i rapporti con Giovanni Falcone, la contestazione della legge Mammì sugli assetti radiotelevisivi culminata nelle dimissioni di 5 ministri compresi Martinazzoli e Sergio Mattarella, la fine della Dc, i rapporti con la Lega e con Berlusconi.

"A dieci anni dalla sua morte- sottolinea Annachiara Valle- riproponiamo, arricchite dalle testimonianze dei politici di ieri e di oggi e dalle sue stesse parole che la prima stesura non aveva incluso, i ricordi di un democristiano atipico che tentò di cambiare le sorti del nostro Paese e di fermare la degenerazione di una politica sempre più asservita al culto della personalità".

Per la giovane vaticanista di Famiglia Cristiana, "Con la sua ironia, a tratti irriverente, Mino Martinazzoli disegna l'Italia che fu, che è, e che forse sarà. Il quadro complesso di una Repubblica sempre in bilico fra ascesi e dannazione".

Semplicemente commovente il ricordo che di Mino Martinazzoli ne fa invece nella prefazione a questo libro il Capo dello Stato.

"La personalità di Mino Martinazzoli - giurista, ministro, Sindaco – di cui ricorrono i dieci anni dalla morte- sottolinea il Presidente Sergio Mattarella-, ci offre, ancora oggi, un'ispirazione autentica per contrastare ogni impoverimento etico e ideale della politica, e per restituirla al servizio essenziale che essa può rendere al bene comune".

Mattarella non si risparmia neanche in questa occasione, e va molto oltre il giudizio sommario.

"Può aiutarci –sottolinea il Capo dello Stato- un concetto che Mino Martinazzoli esprimeva sovente, quello della mitezza della politica. La politica mite non è affatto una politica debole, al contrario è propria di chi, convinto della forza e del valore delle proprie opinioni, non teme di confrontarle con quelle degli altri e non pretende di imporgliele. È questo l'at-

>>>

segue dalla pagina precedente • *Nano*

teggiamento che induce ancora una volta alla coesione, a trovare sempre, con forza, le ragioni che uniscono piuttosto che quelle che separano e dividono. Ragioni che valgono sempre, qualunque siano le difficoltà e i problemi che il nostro Paese si trovi ad affrontare".

Sergio Mattarella, che in questa occasione riscopre tutto il suo carisma di vecchio docente universitario, ci ricorda che "Anche dopo dieci anni dalla sua scomparsa sentiamo ancora l'importanza della sua esperienza, che abbiamo in tanti seguito e ammirato, del giurista, dell'intellettuale, dell'uomo politico, del ministro, del sindaco. Ricordo la targa che ho visto collocata accanto al busto di bronzo che lo ritrae pensoso, un suo atteggiamento tipico, installato nell'atrio del palazzo di giustizia di Brescia: «Non vale la pena di entrare nel fuoco della controversia che è un fuoco fatuo. Conviene chiedere soccorso all'ironia e alla pietà. Ci aiutano a ritrovare la misura umana della politica e risarcire la sua incompetenza della vita». È una frase, questa, come sempre efficace nell'espressione e profonda nel contenuto. Sono certo che tutti coloro che saranno indotti a leggerla ne trarranno beneficio. Anche questo è un suo contributo che rimane".

Quel busto di Martinazzoli, ministro della Giustizia nella metà degli anni '80, e la dedicazione al suo nome dell'aula della Corte d'Assise –ricorda ancora il Capo dello Stato- "collega la sua esperienza giuridica a quella di Giuseppe Zanardelli, raffigurato nel monumento che gli sta di fronte. È stato un modo per ricordare l'impegno e la passione dispiegati da Martinazzoli nella guida del Ministero: un impegno che nasceva da una visione lucida e profonda del ruolo della giustizia e dei suoi problemi".

Il pensiero oggi va alle sue pagine sulla "*Storia della colonna infame*", pagine che aiutano il lettore a rendersi conto che la giustizia va affermata e realizzata nella sostanza delle sue decisioni, ma anche negli strumenti con cui viene applicata. Quelle pagine forse sono all'origine del suo impegno per la riforma del codice di procedura penale".

Sergio Mattarella non ha dubbi: "Il disegno di legge di delega per la riforma del codice va ricordato non soltanto perché, atteso da molto tempo, ha innovato profondamente il processo penale, ma anche per un corollario importante: l'assoluta novità in quella delega della previsione di decreti integrativi e correttivi. Scelta che ha aperto la strada a un percorso meno travagliato, meno controverso e più maturo delle deleghe legislative. La delega per il codice di procedura penale venne approvata poco dopo l'uscita volontaria di Martinazzoli dal governo, ma va ricondotta in larghissima misura al suo impegno e al ruolo di Ministro".

Mino Martinazzoli (1931-2011), con Sergio Mattarella

Il Presidente Mattarella non poteva tributare a Mino Martinazzoli un riconoscimento più solenne e più bello di questo.

"Tra i tanti impulsi da lui impressi, va ricordata anche l'attenzione alla condizione carceraria e il sostegno coerente all'approvazione della legge Gozzini. Sul piano dell'attenzione ai problemi di allora va ricordato il suo impegno e il suo sostegno per la realizzazione del maxiprocesso di Palermo nel 1986. Quell'evento ha fortemente inciso sull'impulso efficace nella lotta contro la mafia, con un forte carattere innovativo. Quel processo, voluto con determinazione da Giovanni Falcone, è stato reso possibile anche in larga misura per l'impegno dell'allora Ministro della Giustizia Martinazzoli ed è servito ad aprire una pagina nuova nella lotta contro la mafia e a ribadire la prevalenza dello Stato contro il crimine organizzato".

Ma non finisce qui. Sergio Mattarella ha percorso insieme a Mino Martinazzoli un lungo tratto di strada in comune, e quello che più li legava non era solo un forte rapporto di amicizia personale e di militanza quotidiana, ma era piuttosto invece una vera e propria filosofia della vita, nel nome della democrazia pura e del rispetto sacro dell'uomo. In Parlamento, visti da lontano insieme, uno accanto all'altro, mentre attraversavano il Transatlantico, sembravano quasi due fratelli siamesi, diversi ma identici, facce speculari della stessa medaglia, e figli-protagonisti della stessa cultura cristianosociale.

Infine, il Mino Martinazzoli-sindaco e la grande lezione che Martinazzoli lascia oggi alle giovani generazioni: "Sapeva bene, ed è una lezione che ci resta- conclude il Capo dello Stato- come sia necessario far prevalere costantemente ciò che unisce le proprie comunità, così come la comunità nazionale, perché in ogni Paese ciò che unisce è di gran lunga più importante di quel che può dividere. La coesione è decisiva per affrontare i problemi che si presentano, le difficoltà che si prospettano".

Un libro da non perdere, che si legge tutto d'un fiato, e che oggi potrebbe insegnare a chi in Parlamento è arrivato senza mai aver fatto politica o militanza di genere cosa era, e cosa è ancora la politica con la P maiuscola. ■

(pino nano)

L'Ora di Nisticò
Il bel ricordo di Vittorio

Calabrese di Soverato Antimafia a Palermo

di **BRUNO GEMELLI**

Vittorio Nisticò, nato a Soverato nel 1919, era parente dell'avvocato Mario Casalinuovo, già ministro dei Trasporti nel quinto governo Fanfani. Nisticò si avvicinò al Partito Comunista a Bari, durante la campagna referendaria del 1946 per la Repubblica.

Diresse *L'Ora* di Palermo per ben 20 anni, dal 1955 al 1975. In quel tempo anni furono uccisi tre giornalisti dell'*Ora*: Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato.

Il giornale palermitano ebbe, negli anni, come editore, il Partito comunista di Togliatti e poi di Longo e poi di Berlinguer.

Nisticò si formò come giornalista nel dopoguerra, nei quotidiani di area comunista, in particolare si affermò a *Il Paese* diretto da Tommaso Smith, come brillante notista politico. A 35 anni l'editore Amerigo Terenzi gli affidò la direzione dell'*Ora* , la testata fondata nel da Ignazio Florio, che aveva avuto come direttore, nel 1904, Edoardo Scarfoglio.

Nisticò diede prova di curiosità intellettuale e indipendenza di giudizio anche rispetto al Pci di cui pur faceva parte. Nel 1978, *L'Ora* entrò in una fase di difficoltà economiche che ne minacciavano l'esistenza. Per salvare la testata, Nisticò fondò una cooperativa di giornalisti che per dieci anni gestì *L'Ora*. Poi il giornale tornò alla gestione diretta della proprietà, riconducibile al Pci, fino alla cessazione delle pubblicazioni nel 1992. Nisticò restò punto di riferimento per le decine di giornalisti dell'*Ora* proiettati dalla diaspora in varie testate, alcuni con compiti di direzione. Lui fondò e diresse per alcuni anni il mensile di cultura e politica mediterranea Euros. Nel 2002 gli fu assegnato il Premio Saint-Vincent di giornalismo alla carriera e nel 2003 Carlo Azeglio Ciampi lo nominò grande ufficiale al merito della Repubblica

Sulla figura e l'opera di Nisticò ci sono alcuni saggi editi da Sellerio, oltre che una pubblicazione diffusa dalla Regione Siciliana.

>>>

segue dalla pagina precedente • *Gemelli*

La prima inchiesta sulla mafia fu fatta e pubblicata da *L'Ora* nel 1958, e portò - scrisse Giuseppe Sottile - «per la prima volta a galla quel verminaio che si estendeva da San Giuseppe Jato a Rocca Busambra e che aveva come epicentro Corleone e come capobastone un pecoraio destinato a grandi imprese criminali ma fino a quel momento del tutto sconosciuto: Luciano Liggio.
L'Ora pubblicò la sua foto in prima pagina sotto un titolo a nove colonne, composto da una sola parola: "Pericoloso". Sembrava un "wanted" del vecchio West. E ne ricevette, come immediata conseguenza, un attentato alla tipografia con quattro chili di tritolo e un boato che alle 4.52 di domenica 19 ottobre terrorizzò i palermitani che abitavano tra piazza Massimo e piazza Politeama. Era l'incollerita diffida del boss. Che non sarebbe mai scattata se Felice Chilanti, Mario Farinella, Marcello Cimino, Giuliana Saladino e Nino Sorgi, si fossero limitati a utilizzare per quelle otto puntate tre o quattro veline raccolte nei commissariati; o alcuni pacchi di verbali trovate nel sottoscala di una procura amica».
Lo stesso Sottile, in occasione della morte di Nisticò, tratteggiò il suo profilo più autentico: «Lucido, curioso, lettore instancabile di libri e giornali, fino a poche settimane fa si divertiva ancora a dirci perché quel titolo andava fatto così e perché quell'articolo doveva essere scritto in modo diverso e "non con quel linguaggio che mostra solo la pigrizia di chi lo ha scritto". E sì, per Nisticò il giornalismo stava tutto lì: nella capacità di trovare una notizia, un dettaglio, una fotografia.
Ora che se n'è andato, ora che i suoi occhietti guizzanti e lucenti sono stati per sempre sigillati dalla morte, la tentazione è quella di parlare della sua tenerezza e della sua caparbietà. Due doti con le quali riusciva a tenere insieme tutti noi, tre generazioni di giornalisti cresciuti alla sua scuola».
Negli anni a venire il giornalista Alberto Spampinato ha così ricordato Nisticò: «Mauro De Mauro, ha ricordato Nisticò, era un "giornalista completo" capace di spaziare brillantemente sui più diversi settori, dal calcio, ai servizi di attualità scientifica, alla mafia e sviluppava più di tutti i filoni della storica inchiesta del 1958. Il giornale fu sconvolto, ha spiegato, innanzitutto a causa del grande vuoto che lasciò nella redazione. Lui e i suoi collaboratori furono sconvolti ancor di più quando fu chiaro che le indagini giravano a vuoto, quando si resero conto di "non riuscire a prendere in mano il filo degli eventi" e provarono "una sensazione di impotenza professionale, fastidiosa e snervante". "Il fatto di non aver saputo o potuto capire ciò ch'era esattamente accaduto lo avvertivo come un affanno doloroso", ha confessato, ammettendo che nel suo giornale "ci fu qualche eccesso di prudenza, come il timore di intralciare le indagini; né mancarono difficoltà di varia provenienza, come alcuni atti ostili della polizia e l'improvviso sconcertante distacco dei famigliari di Mauro". Posso testimoniare che questo senso di dolore, di impotenza e di frustrazione dominava ancora la redazione dell'*Ora* in cui cominciai a lavorare nel 1974. Non potevo non notarlo, animato com'ero dall'intento di scoprire perché i colleghi di mio fratello, quei geni del giornalismo, non avevano capito in quale trappola mortale egli si stava cacciando, perché non lo avevano fermato in tempo. Mi ero impegnato a scoprirlo da me, lavorando a fianco dei colleghi di mio fratello. Vittorio Nisticò mi aveva accolto con il suo modo burbero. Mi aveva inserito nella redazione e poi nella cooperativa editoriale, credo in omaggio al nome che portavo. Conosceva il tarlo che mi rodeva. Aveva finto di non capire che volevo fare quell'indagine e anche lui cercava le stesse risposte, come ho capito molti anni dopo. Le risposte, almeno alcune, le ho trovate e ho fatto in tempo a condividerle con lui, prima di pubblicarle nel mio libro (*C'erano bei cani ma molto seri*, 2009).
Quando trovai la forza di fare la mia parte per restaurare pubblicamente la memoria di mio fratello, Vittorio Nisticò mi aiutò. A novembre del 2002 mi accompagnò nella mia Ragusa, lì dove era stato ucciso, dove lui non era mai andato». ■

(courtesy Il Quotidiano del Sud)

Alvaro & Strati

Due scrittori la stessa terra nel cuore e nei libri

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

Saverio Strati è giovanissimo, ha appena 29 anni; Corrado Alvaro è un già affermato scrittore, ne ha 58. Il doppio degli anni di Strati, il doppissimo della sua carriera.

Strati è nel pieno della sua scrittura, il demone della narrazione già lo possiede. Scrivere, scrivere e ancora scrivere, non v'è altro per lui. Solo personaggi che si presentano per chiedere di essere raccontati.

Corrado Alvaro invece ha già scritto tanto, e oltre a essere uno scrittore di fama, è un famoso giornalista che ha lavorato nei maggiori giornali italiani, e conosciuto il mondo durante i suoi viaggi.

Due intellettuali con la stessa terra dentro al cuore e dentro ai libri. Una Calabria che se per caso vi fa nascere entrambi, per entrambi diventa un destino.

Strati nutre una grande ammirazione verso Alvaro, sogna un giorno di poterlo conoscere, potergli parlare, raccontare il suo amore per la Calabria e per i libri.

Sant'Agata del Bianco e San Luca sono a uno sbuffo l'una dall'altra. Entrambe con il peso dell'Aspromonte sopra le spalle.

Strati è uno studente universitario con un legame ancora forte con il paese di origine, Alvaro invece ha tagliato da un pezzo il cordone ombelicale con il suo. I suoi ritorni in Calabria li vive infatti, nella vicina Caraffa del Bianco, è qui che abitano l'anziana madre e il fratello prete. È qui che lo incontra per la prima volta, Saverio Strati. Un rendez-vous di cui nulla avremmo saputo se non fosse che, il 7 gennaio 1962, proprio Strati, su l'*Unità*, pubblica il suo *Incontro con Alvaro*.

1953

«Alvaro era andato a Caraffa per salutare sua madre. Desideravo molto conoscere il famoso scrittore. Partii e andai al paese per presentarmi a lui». «Ah!», disse Alvaro, «mi ha parlato di lei Debenedetti. [...]Avrei dovuto leggere dei suoi racconti, che ancora

>>>

segue dalla pagina precedente • *Staropoli Calafati*

non mi hanno dato. Appena me li daranno, li leggerò con piacere.»
Carmelo Filocamo, al quale Saverio Strati aveva letto alcuni suoi racconti su una panchina di Villa Mazzini a Messina, e Walter Pedullà, entrambi suoi compagni di studi all'università, avevano fatto avere proprio a Debenedetti il suo racconto *La Marchesina*, il quale aveva suscitato nel professore grande interesse. Giacomo Debenedetti, era insegnante di cattedra a Messina. Con lui Saverio Strati aveva seguito importanti lezioni su Italo Svevo e Giovanni Verga.
«La lingua mi si annodò e non seppi dirgli altro, al primo momento, che: molte grazie! ... Non ero abituato a vivere tra famosi scrittori e non sapevo che titolo bisognava dare ad un uomo celebre. [...] Ci sedemmo sui sedili di pietra[...]. Il sole stava tramontando e il paesaggio era veramente incantevole, ... lo Jonio era di un azzurro-rosso laggiù ... Alvaro osservava tutto in silenzio».

«È proprio bello questo paesaggio[...]. Verso lì dovrebbe essere San Luca [...].
«È da molto tempo che non va al suo paese?» .
«È da molti anni. Né ci voglio mai più ritornare... Ho un bel ricordo di quel paese, e non mi piace sciuparlo. Lì sono stato felice durante la mia fanciullezza, e desidero conservare per sempre questo ricordo.»
«Io ho sempre sofferto al mio paese, eppure ci torno sempre con piacere.»
Pensieri intimi e personali che si alternano al mestiere di scrivere. Alla genialità che entrambi sanno di possedere.
«Ha scritto molti racconti?».
«Tutto un libro di racconti.»
«Ha lavorato! ... Però le dico che è un brutto mestiere quello dello scrittore. Non si vive scrivendo racconti o romanzi, sa ... Specialmente in un paese come il nostro dove nessuno legge. Se lei pensa che di un mio libro si stampano cinquemila copie e non si vendono. Di uno sconosciuto se ne stamperanno mille-duemila copie... Nessuno legge. Ma il tragico per uno scrittore autentico non è soltanto questo, ma che un bel mattino ti puoi alzare e non sentirti in grado di scrivere neanche una cartolina postale: sentire che c'è dentro il vuoto.»
«Mi assalì, ricordo, molta tristezza a sentire questo discorso. Fino a quel momento avevo ritenuto che colui che può pubblicare i suoi scritti e diventa, per giunta, famoso, fosse molto felice. Invece da quel discorso capivo che non si è per niente felici e che i problemi dello scrittore diventano sempre più pesanti e duri, a mano a mano che egli va avanti nel suo lavoro».

>>>

Carmelo Fllocamo. In alto, Saverio Strati. Nella pagina a fianco Corrado Alvaro

segue dalla pagina precedente • *Staropoli Calafati*

Strati si congeda da Alvaro, dopo un lunghissima e fitta conversazione, e una passeggiata intima nei luoghi della loro gente, ringraziandolo di avergli permesso di stare in sua compagnia. Il maestro e lo studente. Così come aveva sempre sognato.

«Mi fa sempre piacere conversare con un calabrese che vuole farsi avanti. Se qualche volta passa da Roma mi venga a trovare. Sarò contento di rivederla.»

1955

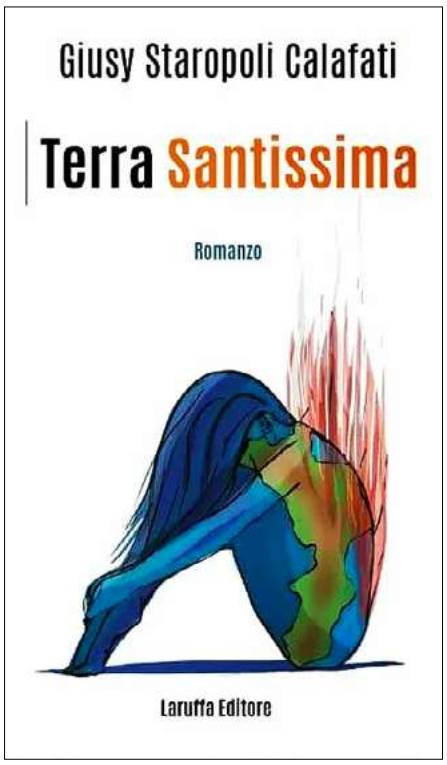
Strati, andò a trovare Alvaro, a Roma, nella sua casa di Piazza di Spagna, assieme a Walter Pedullà, esattamente due anni dopo.

«Alvaro fu più alla mano di prima. Ci parlò a lungo dei problemi della Calabria vista dalla sua angolazione di intellettuale di primo piano più che da scrittore.»

«La prima cosa che faccio, la mattina, è di leggere i giornali. Mi preme molto da vicino sapere quello che succede laggiù. I giornalisti stanno facendo un gran chiasso, ma nessuno di essi riesce a capire che la malavita calabrese, almeno finora, non è la mafia siciliana. La malavita calabrese conserva ancora le caratteristiche della vecchia cavalleria... »

Alvaro, interessato da sempre alla situazione della Calabria, aveva un grande sogno. Fondare una rivista mensile scritta da calabresi che parlassero soltanto della Calabria e dei suoi problemi: *La Tribuna dei Calabresi*". «Fece con noi, quel giorno stesso, un preventivo delle copie che si sarebbero potute vendere. Ci chiese chi secondo noi avrebbe potuto collaborare con articoli intelligenti. Laggiù dovrebbero smetterla, aggiunse, di scrivere certe rivistacce piene di poesie d'amore. Questo petrarchismo fuori tempo e fuori posto, contro senso e malato, dà molta noia, quando poi si pensa che c'è gente che muore di fame e i disoccupati aumentano e gli analfabeti non diminuiscono. Quelli che scrivono queste strane poesie non hanno occhi per guardarsi in giro? Penso da diversi anni di fondare questa rivista e ritengo che un tremila copie dovremmo venderle. Ci vorrebbero circa due milioni. I soldi potrei averli da qualche banca o da qualche industriale. Se mi riuscirà di cominciare, voi naturalmente potrete mandarmi dei lavori.»

Walter Pedullà: il grande intellettuale calabrese è stato collega d'università di Strati



Esce il 15 dicembre per i tipi di Laruffa Editore il nuovo romanzo di Giusy Staropoli Calafati. Lo scrittore Santo Gioffré lo ha definito «Un libro controcorrente ma anche un libro di protesta».

Nel '56, esattamente un anno dopo, lo scrittore di San Luca, consumato da un male terribile, muore, lasciando un grande vuoto nella letteratura, ma soprattutto nel cuore del giovane Saverio Strati che, con Alvaro, non fece in tempo di avviare alcuna collaborazione. Lo stesso anno, Mondadori pubblica *La Marchesina*, l'opera che invece segnerà il suo esordio letterario.

L'anno della morte di Alvaro è lo stesso in cui inizia la carriera letteraria di Strati. Una coincidenza importante, valevole quanto il passaggio di un testimone.

L'opera libraria di Strati sarà immensa. Dal '56 al 2020 (inclusi gli anni di silenzio e di oblio), con la pubblicazione postuma del romanzo *Tutta Una Vita* che oggi ci piace credere segni la chiusura del ciclo letterario iniziato da Alvaro con *Quasi Una Vita*, nel 1950. 70 anni prima. Seppure *La Tribuna dei calabresi* attende ancora di vedere la luce. ■

L'OPINIONE

In Calabria
Iniziativa economica pubblica e privata fortemente condizionata

di **Emilio Errigo**

In Calabria non sono convinto di esondare nel ragionamento deduttivo, se esprimo la mia libera opinione, scrivendo che avverto da tempo la sensazione che il Popolo, la PMI e i Sindaci, vivono o meglio sopravvivono, in una sorta di libertà limitata e che il diritto all'iniziativa economica pubblica e privata, mi parrebbero fortemente condizionati.
Non c'è giorno che la Polizia Giudiziaria e l'Autorità Giudiziaria, scoprano fatti e comportamenti amministrativi, civilmente e penalmente rilevanti.
Ora mi e vi chiederete, come sia possibile che in Calabria, a poche settimane dal 2022, la società civile, se è ancora libera almeno di pensare e manifestare il proprio dissenso, possa accettare passivamente questo stato di cose pregiudizievoli per il godimento dei diritti di libertà, custoditi nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo?
In una precedente opinione pubblicata su *Calabria.Live*, asserivo che in certe realtà territoriali, al verificarsi di fatti lesivi dei diritti umani non occorra reiterare solo la consolidata tipica risposta di Polizia di Sicurezza e Giudiziaria, cioè la ricerca, prevenzione e contrasto del comportamento illegale, con mezzi e metodi di Stato di Polizia, che consegue la privazione temporanea della libertà personale agli autori dei reati tipici della criminalità organizzata e mafiosa.
Sono sempre più convinto, che occorra intervenire con mirate tecniche di politica legislativa economica più recisive alla fonte delle cause del male che parrebbe incurabile.
Cerco di essere più comprensibile nell'esposizione del mio pensiero giuridico preventivo.
Se lo Stato organizzazione, con le proprie strutture istituzionali, mezzi e metodi democratici, Forze di Polizia, Autorità Giudiziaria, Istituti Penitenziari, Servizi Sociali di rieducazione e risocializzazione del reo post pena espiata, non sono sufficienti per mitigare il recruscente fenomeno criminale, allora significa che la terapia giudiziaria d'urto preventiva, non si è rivelata idonea e occorra recidere alla fonte le vere cause della malavita in Calabria in primis e ovunque, la criminalità organizzata e mafiosa, si manifesti in tutte le sue forme, incurante delle leggi esistenti e delle pene previste per chi le viola.

Che fare vi chiederete, stringi, dicci cosa stante alla tua semplice opinione dovrebbe fare di più di quello che riescono a fare, il legislatore (Parlamento) e potere esecutivo (Governo)?
In estrema sintesi, garantire e salvaguardare la salute pubbica, poi:
a) costruire e manutenzionare impianti sportivi;
b) assicurare più formazione ed educazione scolastica e famigliare;
c) assicurare più lavoro equamente retribuito, per i giovani e i loro genitori;
d) manifestare concretamente più buona volontà da parte degli appartenenti alla pubblica amministrazione;
e) garantire e manutenzionare, il verde pubblico, con parchi giochi attrezzati per piccoli, giovani adulti e grandi adulti;
f) organizzare a cura del C.O.N.I e Assessorati allo Sport, il potenziamento dei formatori-allenatori nelle diverse discipline sportive, anche ad alto livello agonistico;
g) garantire la cura dell'igiene pubblica e sicurezza stradale, con decisi interventi infrastrutturali, accompagnati da più campagne divulgative di educazione ambientale e stradale;
h) garantire una adeguata illuminazione pubblica regolarmente manutenzionata in ogni piazza, via, viale alberato, parco e giardino pubblico, vicoli et similia, solo così procedendo e agendo, si otterranno i risultati di civiltà, legalità, giustizia sociale e democrazia, sperati e auspicati da ogni residente e non in Calabria.
Di contro, i comportamenti pubblici omissivi, faranno registrare crescenti manifestazioni di illegalità economica e sociale, privando o limitando, la buona e onesta Gente di Calabria, dei solenni e costituzionali diritti di libertà e di iniziativa economica pubblica e imprenditoriale privata.

(Emilio Errigo è nato in Calabria, docente di diritto internazionale e del mare e Generale in ausiliaria della Guardia di Finanza)

Gianni Amelio Quella laurea Honoris Causa all'Unical

di **FRANCO BARTUCCI**

La consegna al regista Gianni Amelio del Premio Francesco Misiano nelle scorse settimane a Roma, alla Camera dei Deputati, offre il pretesto di ricordare un avvenimento pressoché dimenticato che riguarda il famoso regista calabrese. 25 anni fa gli venne conferita la laurea *Honoris causa* in Dams da parte della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria. La cerimonia si svolse nella mattinata del 28 maggio 1996 nell'aula "Umberto Caldora", alla presenza di accademici, autorità politiche regionali, studenti, conoscenti appassionati della sua arte cinematografica, parenti ed amici provenienti dal suo paese natale, San Pietro Magisano (CZ), con a capo la sua amatissima nonna Carmela di 94 anni.

Un evento straordinario per la sua alta dimensione culturale, sociale ed umana, che oggi coincide con il cinquantesimo anniversario della nascita dell'Università della Calabria avente come primo Rettore il prof. Beniamino Andreatta. Una figura di accademico e politico verso cui Gianni Amelio era legatissimo per come un giorno ebbe a dire in un colloquio privato.

Tutto iniziò un anno prima quando a Roma, nei pressi della libreria Feltrinelli, ci fu un incontro riservato per comunicargli che la Facoltà di Lettere e Filosofia, con preside il prof. Franco Crispini, aveva avviato le procedure per conferirgli la laurea "Honoris Causa" per meriti culturali ed educativi legati alla sua attività di lavoro nel campo della cinematografia, data già la sua ricca produzione di film di successo, alcuni dei quali con caratteristiche proprie legate alla formazione dei giovani in ambito scolastico ed universitario. Già all'epoca all'interno dell'Università per effetto dell'esistenza del corso di laurea in Dams, come del Centro Arti Musica e Spettacolo (CAMS), avvenivano degli opportuni incontri educativi di cineforum e di intrattenimento con il supporto dell'Anec/Agis Scuola regionale

>>>

segue dalla pagina precedente • *Bartucci*

e provinciale affiliate all'Assindustria, creando momenti di forte interesse e socializzazione.
Quella comunicazione lo portò ad esprimersi favorevolmente ben felice di condividerne la decisione di conferimento dell'onorificenza da una Università dove sapeva che avrebbe incontrato due suoi cari amici d'infanzia e di percorso giovanile, come Mario Alcaro e Franco Piperno, ma soprattutto avrebbe costituito un momento di grande gioia per la sua cara nonna Carmela, verso la quale nutriva un affetto profondo e gratitudine per la sua disponibilità all'accoglienza e stimoli che gli sapeva dare nei suoi percorsi di vita.
Quel 28 maggio 1996 era per lui la figura più rappresentativa presente nell'aula "Umberto Caldora", tanto da dedicargli alcuni passaggi importanti nel suo intervento titolato "Io e l'Università". «In realtà, devo ancora capire cosa rappresenta per me questa giornata. La mia laurea, d'altronde – ha puntualizzato nella sua relazione - è stato uno dei grandi problemi di famiglia. Mia nonna, che mi ha cresciuto, aveva previsto per me il diploma, perché era ciò che allora ti faceva trovare un lavoro e ti permetteva di contribuire ad un sistema familiare non troppo florido. Ho frequentato il liceo classico, ma in realtà ero destinato alle magistrali, che garantivano all'epoca maggiori prospettive lavorative. Il mio sogno, però, era quello di frequentare l'Università. Mi sembrava un grande privilegio potersi sedere in un'aula di Facoltà e ascoltare qualcuno che ti diceva delle cose presumibilmente interessanti».
«Ritornando all'importanza di questa laurea, di questo "pezzo di carta", come poi si finisce sempre per definirla, il suo mancato conseguimento è stato il dispiacere più grosso di mia nonna, perché lei, ancora adesso, se qualcuno glielo domanda, non sa cosa faccio. È solo dal momento in cui mia nonna mi ha visto in televisione che non mi ha più rimproverato il fatto di "stare a Roma a fare il cinema". Purtroppo, a quanto pare, la televisione è l'unico veicolo in grado di far conoscere i registi di cinema. La cosa di cui sono certo, però, è che questa laurea rappresenterà per me un incubo nei prossimi mesi, nel senso che, come tutti voi, ho anch'io il mio sogno ricorrente: fino a qualche tempo fa è stato il famoso incubo della maturità, tipico degli studenti che devono sostenere l'esame e sono impreparati. Da parecchio tempo a questa parte il sogno è stato diverso; ero l'aiuto di Federico Fellini...».
«Ora sono sicuro che questa laurea peserà nei miei sogni. Non so quale sarà la scenografia, l'ambiente del sogno che farò, ma sicuramente sarà l'incubo di arrivare in un'aula, davanti ad una platea di studenti e di dire delle sciocchezze. Penso che chiunque faccia l'insegnante, dalle scuole elementari fino al più alto grado universitario, provi una specie di vertigine ogni volta che ha davanti delle persone che lo guardano e che comunque credono in lui».
Una relazione di tesi, quella di Gianni Amelio, basata sulla sua esperienza personale di lavoro e di studio come anche di insegnante nelle scuole, il cui ricordo ancora oggi è sempre vivo arrivando ad ispirare finanche il suo lavoro di regista, a cominciare dal suo primo film fatto per la televisione, trovando nel 2015 anche l'ispirazione per dedicare al mondo della scuola una trilogia dal titolo "Registro di classe" raccontando l'evoluzione del mondo della scuola nei primi sessant'anni del '900 italiano (1900/1960), non ancora ultimata.
«Volevo dirvi, per chiudere – è sempre Gianni Amelio a parlare – che sono molto felice di questo riconoscimento che mi viene dato, perché è un altro sogno della mia vita che si avvera. Sono un uomo fortunato, perché ho realizzato delle cose che in Calabria sembravano irrealizzabili per un ragazzo calabrese degli anni cinquanta. Sembrano pagine scritte in un altro posto, queste, non certo a Catanzaro o a San Pietro Magisano. Quando dicevo, da ragazzo, che volevo fare il "registra", perché non sapevo che si dicesse regista, ovviamente mi ridevano in faccia oppure non capivano nemmeno cosa significasse. Una volta chiesi alla nonna che mi aveva portato al cinema a vedere *L'ultima volta che vidi Parigi*, come facessero gli attori di quel film a parlare italiano. La nonna mi rispose: "Gli attori sanno tutto"; quindi per me gli attori erano veramente importanti...

Il regista Gianni Amelio con il sindaco di Ardore Giuseppe Campisi riceve il Premio Misiano

>>>

segue dalla pagina precedente • *Bartucci*

Oggi, quindi, si realizza un sogno. Oggi provo una grande soddisfazione che dedico per intero a quella signora che sta seduta in terza fila, mia nonna, a cui voglio dire che magari non farò il direttore didattico però il "pezzo di carta" ce l'ho».

Non è il caso di approfondire cosa accadde nell'aula "Umberto Caldora" quel giorno, ma solo ricordare le figure di docenti che intervennero per dare lustro all'evento e alla figura di Gianni Amelio, a cominciare dal Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Franco Crispini, come del Rettore, Giuseppe Frega, e del presidente del corso di laurea in Dams, Pier Augusto Bertacchini; mentre la *laudatio* fu tenuta dal prof. Daniele Gambarara, ordinario di Filosofia del linguaggio, seguita dalle correlazioni del prof. Roberto De Gaetano e del prof. Marcello W. Bruno. Una manifestazione solenne che vide la partecipazione del Senato Accademico e di numerosi docenti del corpo accademico della Facoltà di Lettere.

Quel giorno nel pomeriggio si svolse pure una tavola rotonda a compendio di un accurato esame critico ed analisi sulla produzione cinematografica di Gianni Amelio con interventi da parte di: Orio Caldiron, Presidente del Centro Sperimentale di Cinematografia e docente dell'Università "La Sapienza" di Roma; Maurizio Grande, Ordinario di Storia e critica del cinema all'Università di Siena ed in precedenza presso la stessa Università della Calabria; Lino Micciché, Presidente della Biennale di Venezia e Ordinario di Storia e critica del cinema all'Università di Roma III.

«Il cinema di Amelio – disse quel giorno il prof. Orio Caldiron – riesce a nutrirsi di un rapporto profondo con le emozioni e con la realtà, riesce a mantenere un rapporto, un equilibrio, tra le emozioni della realtà e le emozioni del cinema».

Son trascorsi venticinque anni da quel conferimento della laurea *Honoris causa* che ha profondamente legato Gianni Amelio all'Università della Calabria che lo hanno visto in date successive frequentarla per vari seminari ed incontri fino allo scorso anno quando a febbraio venne a Cosenza per presentare il suo film *Hammamet*. Una serata fantastica per quanto ebbi modo di vedere e apprendere soprattutto in un incontro riservato la sua emozione nell'avere tra le mani il libro *L'avventura di Andreatta in Calabria - Un Campus per competere nel mondo* datogli in dono. Una figura a lui cara per averlo aiutato in qualità di Ministro a superare dei momenti di grande sofferenza legata all'arrivo in Italia del figlio dall'Albania. Mi confidò di non averlo mai conosciuto, mentre conosceva la figlia Tinny che svolse un ruolo da tramite con efficacia. «Per me resta – disse in quella circostanza - un gran signore della politica e merita eterna gratitudine».

La consegna del "Premio Internazionale Francesco Misiano" a Gianni Amelio coincide con il trentesimo anniversario del primo ritorno del Rettore Beniamino Andreatta nella sua Università per celebrare il 5 aprile 1991, sempre nell'aula "Umberto Caldora", il ventesimo anniversario della nascita dell'Università della Calabria, insieme ai Presidenti dei Comitati Ordinatori, nel corso della quale furono fatte dal Rettore Andreatta all'Ateneo delle raccomandazioni speciali.

«Occorre dimostrare anzitutto che nel Mezzogiorno poteva essere costruito qualche cosa in tempi storici, in tempi controllati dall'uomo. L'Università della Calabria fu in qualche modo la risposta del riformismo universitario ai tradimenti della politica che traspare ampiamente dallo Statuto sempre valido con la sua organizzazione strutturale e tutte le caratteristiche peculiari a cominciare dal centro residenziale. L'Università è luogo di discussione, di dialogo e di lotta, regolato secondo leggi certe. Per questo è importante che l'unità dell'Università – disse in quella circostanza il Rettore Beniamino Andreatta – si manifesti in forma attiva contro la degenerazione della criminalità. Mi piacerebbe vedere il Rettore dell'Università e gli stessi studenti costituirsi in presidio dietro ogni morto ammazzato di questa Regione per combattere le vecchie logiche di sordità e di morte, per dimostrare che l'Università è il mondo del futuro e che le forze migliori del paese sono impegnate nelle grandi battaglie civili per la costruzione di una società moderna e migliore».

Il regista Gianni Amelio con Paride Leporace alla consegna del Premio Misiano

Parole e suggerimenti rimasti nel vuoto che ancora oggi rimangono di una freschezza sconvolgente guardando allo stato delle cose nella nostra regione e che consigliano per un suo sviluppo sociale ed economico di recuperarli ed attualizzarli nello spirito di una ritrovata identità sociale, culturale ed economica. ■

L'OPINIONE DELLO SCRITTORE

La socialità negata I giovani devono riprendersi la vita

di **GIUSEPPE ROMEO**

PHAN MINH CUONG AN (PIXABAY)

Scriveva anni fa un pungente Ennio Flaiano che "Vivere è diventato un esercizio burocratico." Ovvero, una sorta di confronto tra procedure e gestione delle stesse se non delle richieste o delle risposte che navigano nel mare delle competenze, vere o presunte che siano.

Vi fu anche chi, in fondo, andando ben oltre tale assunto affidava alla burocrazia quel potere di dire sì o no, o di gestire o meno fondi possibili, certi, o già assegnati per le finalità più disparate. Ora che l'emergenza pandemica abbia di fatto sospeso attività di socializzazione per asserite necessità di contenimento di un patogeno che ha assunto una rilevanza più politica che sanitaria è un dato di fatto. Una popolazione scolastica che sino a due anni fa era libera di contagiarsi di ogni cosa viste le condizioni igieniche con le quali tutti noi ci siamo confrontati per anni, che si è trovata sola con se stessa, tra lezioni in remoto o negazione di quella vita sociale che per i ragazzi pre-adolescenti è pedagogicamente importante nella sua semplicità.

Una popolazione di ragazzi e ragazze di diverse età, dai più piccoli agli adolescenti, costrette a rinunciare a quelle minime occasioni di socializzazione che il nostro territorio offre, al netto delle manifestazioni similculturali che ogni tanto affiorano nelle iniziative di qualche amministratore. Eppure, tra una pausa e l'altra offerta da un pericolo che sembra presentarsi in tempi e spazi diversi e non con continuità, c'è chi sottolinea oggi come ciò che poteva essere fatto e finanziato per favorire la ripresa della vita dei giovani non è stato fatto e chi risponde che purtroppo si è arrivati in ritardo nonostante gli stanziamenti, o che le risorse umane di una burocrazia comunale erano scarse per occuparsi anche di questo. Ora, senza citare fatti specifici o confronti in consigli comunali che non sanno di teatro, anche se a volte ne creano scenografie da operetta, non si può, quale rassegnata occasione, osservare come e in che misura ci si perda ancora nel solito gioco di chi recrimina e di chi si giustifica.

Un gioco, questo, che mette in luce l'assenza di prospettive comuni e condivise che dovrebbero non solo essere la strada preventiva per ogni decisione possibile, ma l'espressione di una unica volontà vista la particolare condizione di limitata fruibilità di servizi e di occasioni per i giovani di riprendere in mano un quotidiano negato. L'idea di non favorire la ripresa dei centri estivi, ad esempio, non ha trovato giustificazione in altre parti d'Italia dove, pur nel rispetto delle normative emergenziali, tuttavia si sono riaperte quelle occasioni di socialità che non solo potevano e hanno soddisfatto le richieste del genitore/lavoratore, ma restituita a ragazzi e ragazze la voglia e la necessità di stare insieme, nei centri estivi mancati ad altro.

Restituita quella gioia di vedersi parti di un piccolo mondo. Perché stanchi di vivere in un isolamento che di per sé rappresenta un prodromico e imperdonabile, se non una pericolosa, condizione per favorire quelle malattie psicofisiche che dalla rinuncia e dall'esclusione vedono maturare nuove forme di patologie sociali che non possono essere ritenute meno gravi se non altro per i risultati a lungo termine cui queste tendono. ■

(www.giusepperomeo.eu)

MONTALTO

La grande bufala Una fake news dell'antimafia

SUL SUMMIT MAFIOSO DEL 1969 COSTRUITA UNA NARRAZIONE NEGATIVA CHE HA CONDIZIONATO E MARCHIATO LA CALABRIA

di **ALDO VARANO**

La narrazione della Calabria, rubo il bel titolo di un libro di un calabrese orgoglioso, Pasquino Crupi, è quella di una "anomalia selvaggia", un continente irriducibile e pericoloso con cui è meglio non aver nulla a che fare. Di più: la Calabria è il perverso cuore pulsante di un'infezione devastante che s'infiltra ovunque per corrompere altre società incolpevoli e innocenti.

Chi studia i processi conoscitivi sa che la narrazione di una certa realtà non sa, e talvolta non può, distinguersi da essa. Anzi, la realtà tende a coincidere con la sua narrazione grazie al meccanismo della profezia che si autorealizza perché annunciata e/o pronunziata. Così ogni sforzo che s'allontana dall'immagine per avvicinarsi alla realtà è destinato a infrangersi. La Calabria è quindi sempre e soltanto il suo racconto. La vita reale, gli sforzi della comunità, novità e rotture, non riescono mai a scalfire la narrazione e restano privi di peso. Nessuno segue più il cambiamento e la sua fatica. Anche perché tutti si sono consegnati, o meglio "costituiti", all'Ideal tipo che custodisce e imprigiona il calabrese. L'affermarsi di una concezione antropologica, cioè razzista, del fenomeno mafioso, che è presente nella regione e soprattutto nel Reggino, ha contribuito a rafforzare in modo potente la 'ndrangheta promossa attore protagonista della storia calabrese.

Una parola terribile definisce il rapporto tra la Calabria e l'Italia: "Contagio". Segnala la capacità d'infettare un corpo prima sano. Ed è una "colonizzazione speciale" quella che racconta il rapporto della Calabria col resto del mondo: "Un esercito brulicante e operoso invade le economie del mondo"; e si capisce: prima sane e poi corrotte dai calabresi.

È così anche per altri luoghi. Ma in Calabria il paradigma è di qualità diversa per solidità. La Palma siciliana di Sciascia, utilizzata non per indicare la capacità espansiva della mafia ma per denunciare la disponibilità del

>>>

segue dalla pagina precedente • *Varano*

paese a riceverla e utilizzarla, è diventata in Calabria una leva potente che i calabresi, "la vil razza dannata" che infetta tutto ciò che tocca, destreggiano con vigorosa maestrìa. Alla costruzione di questa bolla hanno contribuito fatti reali e arretratezze ancora irrisolte; ma ancor di più narrazioni non sempre innocenti.
Il summit di Montalto, la testa mozzata di Taurianova, il selvaggiume crudele privo di confini dell'Anonima sequestri, battuto e sconfitto dalla testimonianza dolente di Mamma Casella, le primitive faide di mafia, soprattutto reggine, con migliaia di morti ammazzati, sono diventate le uniche categorie per conoscere e leggere la "vera" Calabria.
Il summit di Montalto è il punto di partenza di questa costruzione e forse lo strumento fondamentale che alimenta dicerie fantasiose diventate nel tempo carne e sangue della Calabria narrata. Tutto ebbe, avrebbe avuto, inizio quel 26 ottobre del 1969 del secolo scorso. Allora, nei boschi fitti dell'Aspromonte, territorio di San Luca, alcune centinaia di mafiosi, gli 'ndranghetisti più autorevoli della regione, decisero di unificare le 'ndrine di tutti i paesi della Calabria, di mescolare Onorata società e massoneria deviata, creando la Santa, la nuova Supermafia calabrese i cui componenti restano segreti perfino agli altri mafiosi, boss che hanno il diritto perfino di tradire la 'ndrangheta più bassa o di consegnarla alle forze di polizia, per non rischiare che il loro livello alto venga scalfito o indebolito dallo Stato nemico. Una super 'ndrangheta nuova e Santa che si sarebbe addirittura misurata nel tentativo di affossare la Repubblica democratica e antifascista attraverso un accordo con Valerio Borghese per un colpo di Stato (per motivi misteriosi) non andato in porto.
La fonte di tutto questo? È in centinaia di libri, alcuni di notevole successo e tiratura, che ricostruiscono continuamente la narrazione continuamente riavviata da migliaia di articolo e milioni di copie di giornali che continuano a raccontarla.
Di straordinariamente curioso, c'è il fatto che del summit di Montalto si sa tutto ufficialmente. Si conosce perfino nome e identità di chi rivelò alla polizia la notizia del summit. Anche lui arrestato, sparì subito dall'indagine nei giorni successivi al blitz. La sua "spiata", del resto, non fu giudicata un granché credibile se polizia e carabinieri impegnarono solo poche decine di uomini per fare irruzione nella radura dove erano riuniti oltre un centinaio di cosiddetti "uomini d'onore".
Tranne il dettaglio dell'informatore, è tutto scritto nelle 315 pagine della prima sentenza su Montalto ormai introvabile o fatta sparire (per le citazioni in questo articolo viene usata l'edizione del 1971 della tipografia: "La Voce di Calabria").
La narrazione racconta che a presiederlo fu Giuseppe Zappia, 'ndranghetista di mezza tacca capo (forse) di una piccola cosca di una frazioncina di Taurianova che, si sarebbe scoperto dopo il suo omicidio, viveva di estorsioni straccione, decidendole in sedute spiritiche assieme alle proprie figlie.
Ma la narrazione è falsa.
La sentenza racconta l'intero svolgimento del summit, un po' più di due ore dall'arrivo degli uomini d'onore a Montalto all'irrompere di una quindicina di poliziotti. La sentenza utilizza le vere e proprie confessioni di due partecipanti, raccolte nell'immediatezza dei fatti. Uno dei testimoni, fornaio con figlio laureando; l'altro, con la sorella prossima alle nozze con un funzionario di un provveditorato. Entrambi preoccupati per le conseguenze su figlio e sorella, su laurea e matrimonio, raccontarono tutti i dettagli del summit convinti di poter così alleggerire le proprie responsabilità. Successivamente, ritratteranno tutto. Ma il Tribunale, essendo state raccolte le due confessioni separatamente e a ridosso dei fatti e coincidendo alla perfezione nel racconto degli avvenimenti, assume i due distinti racconti come prova inoppugnabile.
Dalla sentenza sappiamo che il summit venne organizzato dai Nirta, potente cosca di San Luca. Venne aperto e presieduto da tale Romeo di San Luca, stretto parente dei Nirta. Fu lui a introdurre la riunione proponendo due temi. Il primo, un po' scandaloso se si tiene conto della cosiddetta

>>>

segue dalla pagina precedente • *Varano*

illimitata e presunta devozione degli 'ndranghetisti per la Madonna di Polsi il cui santuario ricade nel territorio di San Luca, con la richiesta di spostare da Polsi il tradizionale raduno annuale della 'ndrangheta "e ciò al fine di evitare il concentrarsi delle eventuali responsabilità su Giuseppe Nirta, capo della malavita di San Luca". Insomma, i Nirta, tradizione o no, vogliono alleggerire il peso delle forze dell'ordine nel loro territorio, per non rallentare gli affari di famiglia. Zappia interviene per primo a appoggia la proposta. Ma gli interventi successivi lo zittiscono. Nessuno appoggia la proposta. Si registra soltanto l'intervento del fratello di Giuseppe Nirta che sostiene inutilmente la proposta pur precisando che non viene avanzata nell'interesse della sua famiglia e negando "l'esistenza di una famiglia mafiosa facente capo a suo fratello".

Il secondo punto all'ordine del giorno è sulle decisioni da prendere sulla e contro la polizia per la situazione che si sta determinata nel reggino. Infatti, il questore Emilio Santillo, un poliziotto di grande capacità e prestigio che sarà poi tra i più famosi della Repubblica, danneggiava gravemente le cosche imponendo pesanti condizionamenti alla malavita reggina dispensando raffiche di soggiorni obbligati in comuni lontani dalla Calabria. Insomma, bisognava decidere se cominciare a sparare o no contro la polizia in modo che si desse una calmata. Ed su questo punto la reazione dell'assemblea è a dir poco sorprendente. Nessuno vuole che si spari contro le forze dell'ordine. Non mancano gli attacchi a questura e carabinieri, ma ci sono reazioni di segno nettamente opposto e da parte di alcuni emerge «un giudizio addirittura lusinghiero sul questore che aveva colpito 'soltanto coloro che avevano sbagliato contro la giustizia'». Insomma, i poliziotti fanno il loro lavoro.

Ma qui arrivato il dibattito, c'è già stanchezza tra i presenti. La platea non è formata da intellettuali. L'analisi sociologica dei presenti riferisce di barbieri di montagna, muratori, fornai, contadini, macellai. La distrazione inizia a far capolino. Oltre alla discussione centrale ne affiorano altre tra gruppi e gruppetti.

È a questo punto (la polizia sta già lentamente strisciando per terra per chiudere a tenaglia il gruppo) che scoppia una mini rissa. Gli uomini d'onore di San Carlo, minuscola frazione di Condofuri, paesino della jonica reggina, sono spaccati a metà ognuna delle quali dichiara di essere la vera onorata società. Volano gli insulti in pubblico. Appare una pistola. Tutti cercano di calmare tutti. Zappia in quel momento, sta nuovamente parlando proponendo una sorta di unificazione delle "famiglie dell'onorata società" per meglio affrontare l'attacco della polizia. Ma gli eventi, data la rissa, lo tirano da un'altra parte. Fa il paciere tra i compari di San Carlo di Condofuri urlando una frase destinata a diventare il cuore di tutte le ricostruzioni su Montalto:

«Qui non c'è 'ndrangheta di Mico Tripodo, non c'è 'ndrangheta di 'Ntoni Macrì, non c'è 'ndrangheta di Peppe Nirta! ... si dev'essere tutti uniti, chi vuole stare stà e chi non vuole se ne va!»

Sarà questo ritornello, scardinato dal suo contesto, a diventare in futuro la dimostrazione che a Montalto s'è realizzata l'unificazione della malavita calabrese. Una frase che probabilmente, nelle parole concitate di Zappia, sembra voler conciliare l'unità con l'autonomia e l'indipendenza di ogni singola famiglia mafiosa. Nessuno, tra quanti hanno utilizzato Montalto in questa chiave, ha mai tenuto conto, tra l'altro, che a Montalto sono presenti solo e soltanto abitanti della provincia di Reggio. Per non dire della stridente contraddizione, tra chi propone Montalto come levatrice dell'unificazione della 'ndrangheta, e la circostanza facilmente verificabile che le più feroci guerre di 'ndrangheta con centinaia e centinaia di morti ammazzati si sono svolte dopo quella data.

Mentre sono ancora in aria le parole di Zappia "Gli agenti si lanciarono al grido 'Fermi tutti!... Polizia' del brigadiere Mondo, con le armi in pugno, determinando sbandamento e scompiglio in seno all'assemblea che si disintegrò istantaneamente e i partecipanti si diedero a fuggire in disordine sparando". Feriti di arma da fuoco?

>>>

segue dalla pagina precedente • *Varano*

Nessuno. Qualche slogatura, ma leggera. Tutti, guardie e mafiosi, si preoccuparono di non esagerare ironizza involontariamente in più punti la sentenza.
La polizia riuscì a catturare sei persone in tutto. Il solito Zappia tra loro. Accanto allo spiazzo del summit restarono inchiodate decine di auto. I "furbissimi" uomini d'onore andarono nelle caserme dei propri paesi per denunciare il furto della propria auto. I carabinieri compilavano il verbale e alla fine li arrestavano per aver partecipato al summit. Così vennero raggranellati i 72 "pericolosi" boss che finirono a processo. Anche l'analisi delle auto non lascia dubbi: quasi tutte utilitarie che dimostravano gli anni. La macchina più importante è una Giulietta Alfa Romeo, che il proprietario portantino ospedaliero, ha comprato di seconda mano. Una scelta dovuta al portabagagli spazioso perché lui svolge una seconda attività da magliaro: vende di casa in casa corredi per giovani donne.
Insomma Montalto non segna il salto di qualità dell'Onorata società, non è l'avvio della struttura criminale più potente d'Europa e forse del mondo. Segna invece la crisi di una vecchia criminalità connessa all'antica società contadina calabrese che in quegli anni si sta disfacendo sempre più rapidamente sotto i colpi di una modernizzazione, sia pur distorta.
Un raffinato scrittore e giornalista calabrese del Secondo Novecento, Sharo Gambino, in un suo libro del 1975, ripubblicato postumo, concludeva: "Trentasei imputati vennero condannati a due anni e mezzo di reclusione di cui due condonati; tre a pene poco superiori ed uno ... Zappia ad un anno e tre mesi... Il Tribunale applicando il condono, ordinava la scarcerazione di tutti gli imputati, se non detenuti per altra causa, ad eccezione dello Zappia e di altri due. Così con questa sentenza (che non ha stupito nessuno) si sgonfiava l'operazione antimafia sul Montalto".
Resta un mistero gigantesco. Come è stato possibile che questa storia tanto modesta, anche dal punto di vista malavitoso, sia stata scambiata e contrabbandata come uno dei momenti di svolta della storia criminale dell'intera Calabria e sia diventata, ancora nelle discussioni e valutazioni dei nostri giorni, il cuore pulsante di una 'ndrangheta forza egemone tra tutte le criminalità d'Italia e del mondo.
Si tratta di capire come e perché questa bolla dentro cui la Calabria è imprigionata e si muove, senza mai riuscire a spaccarla e restandone prigioniera, s'è formata. E si tratta di comprendere il contributo possente che a questo processo negativo è stato dato e continua ad essere dato dai calabresi. Ma bisognerà anche che la Calabria si renda conto che se non si spezza la spirale a guadagnarci saranno sempre e soltanto quanti il rapporto con questa terra lo mantengono e continuano a mantenerlo solo per lucrare vantaggi sempre e comunque parassitari. Insomma, una diversa narrazione della Calabria sarà possibile solo e soltanto se verranno capite e smontate, con processi reali consapevolmente svolti dai calabresi, le ragioni della narrazione ormai scolpita in un blocco d'acciaio e riassunta nell'immagine dell'Anomalia selvaggia. ■

(Courtesy Il Dubbio)

Calabresi d'Argentina Con il cuore nelle radici

di **GIUSEPPE SPINELLI**

Continuiamo con il tentativo di costruire tra noi e i discendenti figli di Calabria, di dare corpo a quel ponte virtuale che ci siamo dati come scopo da costruire.

La mia, la nostra ambizione rimane nel fatto di creare una controinformazione guardando alla positività di certe scelte, rimanere in Calabria non deve essere un dogma, ma una realtà che possa trovare concretezza, partire da una visione che guardi al futuro realizzando le idee e i programmi insieme a chi figlio di questa terra è fuori, siamo sicuri che la speranza di ognuno di loro è di poter dare una mano, noi stiamo cercando di creare le condizioni affinché questo possa accadere.

Basta proclami, non servono, il popolo ormai stanco continua a dare segnali, la non partecipazione al voto, per esempio, ne è un sintomo.

L'ospite di oggi potrebbe diventare per i giovani calabresi, un faro per credere in uno dei valori fondamentali caratteristica del nostro essere, credere in sé stessi e in quello che la nostra terra ci offre per svilupparla, "le difficoltà si possono superare solo con il lavoro", capirete il senso di questa frase dalle risposte che Luciana Agostina Dell'Arciprete Giglio ingegnere agronomo laureata all'Università di Mar De Plata dove ha un ruolo di Assistente alla Cattedra di Agronomia, darà a margine della nostra chiacchierata.

– Ing. Dell'Arciprete Giglio benvenuta, ci ritroviamo dopo un po' di tempo con immenso piacere.

Dal primo momento mi ha colpito oltre l'amore che porta nel cuore nei confronti della Calabria, la sua tenacia nel volere investire la sua vita lavorativa nell'azienda di famiglia, nonostante tutte le problematiche legate alla situazione economica che si sta vivendo in Argentina da cosa dipende questa scelta?

«Fa piacere anche a me essere qui grazie di questa possibilità, relazionarsi e mettere a confronto esperien-

>>>

segue dalla pagina precedente • *Spinelli*

ze in questo momento è molto importante.
Mi sono Laureata in Agronomia con lo scopo primario di portare avanti l'azienda, personalmente ho sempre ritenuto di doverlo fare, non solo per il piacere della ma famiglia, ma principalmente perché io credo in questo lavoro».
– Un plauso a Lei per il grande coraggio che sta dimostrando, perché è di questo che si tratta, ne parleremo tra un po', intanto le chiedo, quali le produzioni coltivate in Azienda?
«Basiamo il 90% delle colture alla produzione di pomodori, verdure da insalate e peperoni, il restante a piccoli quantitativi produciamo spezie.
Dopo la raccolta vengono portati ai grossisti, e da lì normalmente la vendita al dettaglio».
– I ricavi visto la situazione economica in Argentina, possono considerarsi discreti?
«Ci permettono di vivere, in certi casi sono al di sotto della sufficienza, le faccio un piccolo esempio con il beneficio d'inventario le trasferisco a oggi la situazione naturalmente; noi vendiamo i pomodori a cassette da 17 kg. (cadauna) al grossista a 1.000 pesos (circa 59 pesos al kg.), tenga conto che per arrivare a 1€. servono 114 pesos, già questo diventa indicativo in merito alla nostra condizione economica.
È molto difficile andare avanti in tutti i sensi, quando un nostro mezzo ha dei problemi legati alla manutenzione rischiamo di rimanere fermi, esiste poca capacità economica per fare fronte a qualsiasi tipo di problematica, nonostante tutto si va avanti».
– Avete organizzazioni di categoria che denunciano questo stato di cose anche per avere degli aiuti da parte del Governo centrale?
«Ci sono, ma i costi in certi casi sono elevati per aderire».
– Le Banche danno una mano?
«Non esiste nessun tipo di aiuto da parte del sistema bancario, la mia opinione in merito è che i guai dell'Argentina sono causati già da tempi lontani da una classe politica che non ha avuto visione nell'investire nelle ricchezze del paese.
Qui in Argentina uno dei settori che potrebbero dare subito delle risposte immediate è l'Agricoltura, invece di aiutarci lo Stato è diventato *"il Socio ingrato*".
La FADA Fondazione e non organizzazione Sindacale, (Fundación Agropecuaria para el Desarrollo de Argentina) ha pubblicato la sua misurazione trimestrale di quanto reddito agricolo rimane nelle mani dello Stato.

Il numero è cresciuto di 1,6 punti percentuali rispetto all'ultimo trimestre e mostra che per ogni $ 100 di reddito del produttore (reddito meno costi), $ 63,40 rimangono per i diversi livelli di governo».
– Nonostante queste carenze lei è comunque rimasta a condurre questa battaglia?
«Non si può sempre scappare, bisogna tentare di cambiare le cose, nel caso contrario si rischia di avere rimpianti».
Siamo arrivati al "Cuore" della nostra chiacchierata, in un certo senso e involontariamente abbiamo creato una simbiosi tra l'Argentina e la Calabria.
Lei non è voluta partire pagando un prezzo altissimo, nonostante in possesso della cittadinanza Italiana è voluta rimanere, ricordiamolo l'ing. Luciana Dell'Arciprete è la quinta discendente Calabro-Abruzzesi, conterranea con origini da parte calabresi, di Paola-Fuscaldo (CS), l'Azienda di famiglia ha una storia consolidata, alla quale sta dedicando tutte le sue energie, è importante per lei per motivi che possiamo immaginare, uno su tutto sostanzialmente sarebbe come tradire il lavoro dedicato a tutto ciò dai suoi cari.
Onore a lei, questo per me diventa un monito da lanciare come percorso ai giovani calabresi; cari conterranei cosa ne pensate di assumervi le responsabilità nel credere nelle potenzialità di una terra, la Calabria, la quale sente la necessità di voltare pagina?
– È d'accordo con me ing. Dell'Arciprete nel proporre questa provocazione?
«Certo, sono stata in Calabria circa due anni fa per la prima volta, è meravigliosa, così com'è ha l'aspetto di un'industria a cielo aperto nella sua naturale conformazione, me lo chiedo da tempo, del perché si va via da una terra così con tanta ricchezza a portata di mano, basterebbe prima di tutto credere in sé stessi il resto è lì solo da prendere, il lavoro risolve tutti i problemi.

>>>

segue dalla pagina precedente • *Spinelli*

Non scopro certo l'acqua calda nel dire che attenderlo è poco, credere in quello che si ha è sufficiente per sentirsi orgogliosi, io personalmente sono partita da questo, la volontà mi ha tracciato il percorso, credetemi qui da noi non è scontato questo la Calabria rispetto alla nostra condizione ha possibilità reali da sviluppare con idee fresche, impegnatevi ne va del vostro futuro».

Personalmente ho sempre pensato che la colpa parte in primo luogo da noi calabresi, si parla tanto ma si materializza il minimo di quello che si è progettato, la politica tranne in rare eccezioni ha fatto poco la sua parte, ed eccoci qui a continuare a leccarci le ferite.

Per cambiare direzione abbiamo bisogno prima noi di trasformarci, in questo caso le relazioni con i calabresi in Italia e all'estero potrebbero fare tanto, ma ahimè registriamo note dolenti.

L'associazionismo, per esempio, è un ambito che potrebbe fare molto per dare una spinta nei rapporti bilaterali con gli stati, ma anche qui tranne in poche realtà impera un grande individualismo.

Posso assicurarle che non è così nelle altre organizzazioni regionali nel mondo che operano in sinergia con l'Italia, abbiamo anche in questo tanta strada da fare.

– Ritorniamo all'argomento principe della nostra chiacchierata, abbiamo assodato che Lei è fermamente decisa a rimanere nell'Azienda di Famiglia per innovarla e farla crescere, quali sono i progetti che ha in mente per sviluppare un mercato in Argentina nella condizione economica attuale?

«Intanto migliorare la qualità, perché paga sempre, rispettando l'ambiente, altro argomento che voglio sviluppare è la sinergia collaborativa con la Calabria.

La mia trasferta di due anni fa è stata proficua, ho imparato a conoscere tanti aspetti specialmente nella produzione di prodotti tipici e la loro lavorazione, questo per me è stata una grande esperienza che tenterò di trasferire in Azienda».

Ottimi auspici, sicuramente sono da seguire.

Ci tengo a ribadire ulteriormente, la ferma volontà da parte sua di non abbandonare l'Azienda, storia della sua famiglia, a un destino incerto ma lottare insieme per risolvere tutti i problemi che attualmente state vivendo, complimenti e auguri per tutto ciò che desidera.

– Proprio da ciò è facile veicolare un principio così alto per chi in Calabria è incerto se rimanere o partire, Lei cosa consiglierebbe lo ribadiamo per qualcuno che non è attendo?

«Con piacere, ognuno ha il diritto di vivere la propria vita, ma non abbandonate mai le vostre origini, anzi rafforzatele.

Questo periodo ci ha fatto rendere conto di tante cose, le quali nella normalità dell'esistenza prima che tutto ciò accadesse avevamo dimenticato, ora abbiamo un'opportunità ripartire con una visione differente e fermamente ancorata alle nostre origini.

Ho la Calabria nel cuore, ma devo tanto anche al mio paese attuale, non posso tradirlo ma creare le condizioni nel mio piccolo di migliorarlo, fatelo anche voi fratelli e sorelle di Calabria, questa terra merita un posto migliore, perché lo merita».

Questo breve contributo vuole tentare di passare a chi legge un messaggio: "Amate la Calabria, lavorate per renderla migliore e non traditela nell'abbandonarla, è ferita da tante maldicenze, ora basta, sta chiedendo aiuto, tutti noi non possiamo negarglielo."

Grazie ing. Luciana Agostina Dell'Arciprete Giglio non solo per la sua esperienza di vita che ci ha raccontato, anche per le sue belle parole, sicuramente ci ritroveremo in una prossima chiacchierata. ■

FUNGHI E PATATE DELLA SILA BARCHETTE AL SAPORE DI BOSCO

PIERO CANTORE
il gastronomo
con il baffo

Questa domenica torno a parlare di funghi e li voglio abbinare alle patate della Sila igp per realizzare barchette golose al sapore di bosco.

Procedimento

Iniziamo facendo bollire le nostre patate in abbondante acqua salata per 35 minuti partendo da acqua fredda.
Passiamo alla preparazione dei funghi come ripieno, prendiamo una padella antiaderente, mettiamo al suo interno un filo d'olio e l'aglio ben pulito e privato dell'anima.
Facciamolo imbiondire per bene e aggiungiamo i gambi del prezzemolo. Lasciamo cuocere per 1 minuto e leviamo l'aglio.
Inseriamo i nostri funghi porcini precedentemente ben puliti e tagliati a fette sottili e saltiamo per bene il tutto, sfumiamo con del vino bianco corposo e di buona qualità e lasciamo evaporare la parte alcolica.
Continuiamo la cottura per altri 5 minuti.
Quando le patate risulteranno cotte spacchiamole a metà e scaviamo le all'interno così da ottenere una coppetta, riempiamole con i funghi porcini, inseriamo sopra il caciocavallo che avevamo tagliato a cubetti in precedenza e i pomodori pachino spaccati a 4.
Infornamo a forno preriscaldato a 180 gradi per il tempo necessario a far fondere il nostro caciocavallo.
Dopodiché serviamoli ben calde

Gocce di vino

Questa ricetta io l'abbinerei ad un vino rosato fruttato come Campi Dominici di Tenute Paese
Un vino delicato in bocca , di buona persistenza ed aromaticità che si sposa perfettamente con le patate ed i funghi della Sila. ■

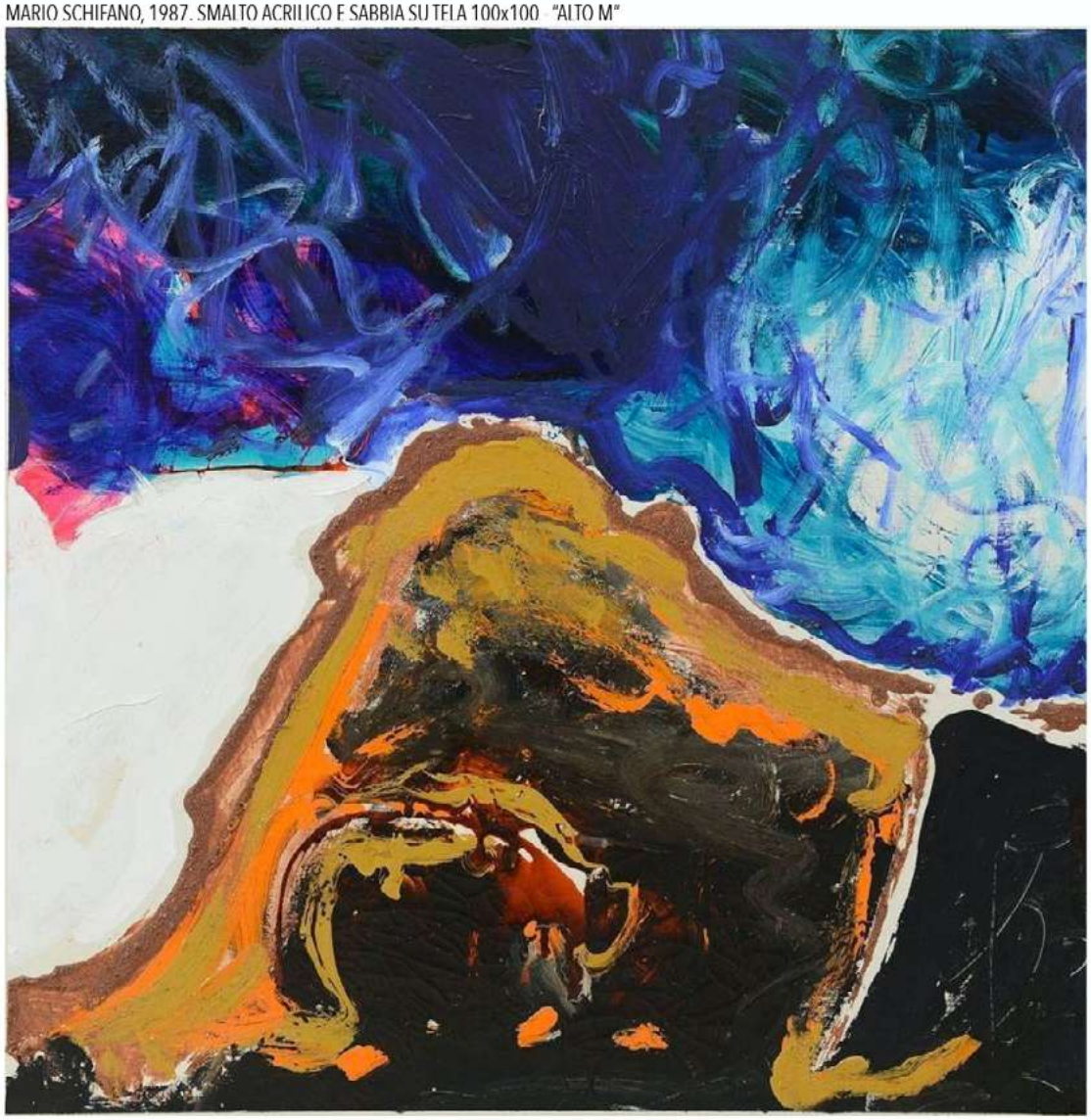
INGREDIENTI PER QUATTRO PERSONE

- 8 patate medie della Sila igp
- 500g di porcini freschi
- 6 gambi di Prezzemolo
- 4 spicchi di aglio
- 20 cl di vino bianco secco
- 100g di caciocavallo fresco
- 8 pomodori pachino
- Olio d'oliva q.b.
- Sale e pepe q.b.

instagram
https://www.instagram.com/chefpierocantore
facebook
https://www.facebook.com/Chefpierocantore

CONTEMPORANEA MICHELANGELO

MARIO SCHIFANO, 1987. SMALTO ACRILICO E SABBIA SU TELA 100x100 - "ALTO M"



• CONSULENZA TECNICA PER INVESTIMENTI IN ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA, INDICI E ANALISI DI MERCATO, VALUTAZIONE OPERE D'ARTE, STIME, PERIZIE PER ASSICURAZIONE E DIVISIONI EREDITARIE

• SIAMO INTERESSATI ALL'ACQUISTO DI OPERE D'ARTE DEI SEGUENTI ARTISTI: MARIO SCHIFANO, TANO FESTA, FRANCO ANGELI, PETER HALLEY, JULIAN SCHNABEL, SANDRO CHIA, MIMMO PALADINO, ENZO CUCCHI, NICOLA DE MARIA, GIANNI DESSÍ, PIERO PIZZI CANNELLA, MARCO TIRELLI, NUNZIO DI STEFANO, BRUNO CECCOBELLI

CONTATTI: **FABIO COZZI +39 329 6131511 - VIA CESARE BATTISTI 19, 00053 CIVITAVECCHIA (RM) - fabiocozzi1963@gmail.com**

www.michelangelocontemporanea.com
info@michelangelocontemporanea.com

www.galleriamichelangelo.com
fabio.cozzi@galleriamichelangelo.com